

IL LABIRINTO

Reg. Tribunale di Torino n.50 del 09/10/2009

PERIODICO TELEMATICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
RIVISTA UFFICIALE DEL:



In evidenza in questo numero:

SAN VALENTINO E LA FOLGORAZIONE MISTICA

A cura di Andrea Romanazzi

MARTE E GIOVE: L'OFFERTA DEL VINO

A cura di Paolo Galiano

STORIA GENERALE DELLE PIANTE OFFICINALI

A cura della Dott.ssa Silvia Sarzanini

SOMMARIO

Editoriale	pag 2
San Valentino e la folgorazione mistica	pag 3
Marte e Giove: l'offerta del vino 2° parte	pag 8
Storia delle piante officinali 2°parte	pag 12
La Canonica di Vezzolano 3°parte	pag 21
Rubriche	
- Le nostre recensioni	pag 27
- Conferenze, Eventi	pag 28

EDITORIALE

Il 2017 è un anno ricco di eventi iniziando con il Convegno sulla Stregoneria, "La Stregoneria nelle Alpi Occidentali" che giunge alla sua 6 edizione toccando un argomento molto particolare *Stregoneria e medicina: credenze, magia e scienza*.

Ma il bello deve ancora arrivare e nei prossimi mesi ci dedicheremo maggiormente agli studi ed alle riflessioni bioetiche. Siamo infatti giunti alla 5 Edizione della rassegna culturale «Riflessioni su...», memorial dedicato ad Enrico Furlini, medico e politico di Volpiano (TO) scomparso nel Dicembre del 2008.

Il filo conduttore di questa edizione 2017 sarà la parola magica «libertà». Tratteremo infatti di un delicato tema di grande attualità, giunto alla ribalta dei media in seguito all'interesse dimostrato dal governo recentemente: le vaccinazioni e la loro obbligatorietà. Eccoci al paradosso; la comunità scientifica da anni impegnata per salvaguardare la salute pubblica accusata di complottismo, di sudditanza nei confronti del governo o ancor peggio delle multinazionali case farmaceutiche.

Ed ecco il fiorire di movimenti inneggianti la libertà, parola ormai inflazionata e spesso usata come slogan per mascherare tutt'altro. Associazioni di pseudotutela dei diritti, di salvaguardia di una salute «naturale» e «contro gli abusi». E la classe medica, da anni impegnata sul fronte, si trova ora condannata e sbeffeggiata da questi nuovi paladini di una scienza innovativa e chiarificatrice: ora abbiamo la verità ... attenzione perché il potere dall'alto ci guarda e se esci dal binario ti condanna.... Questi sono i paradigmi dei nuovi Dalai Lama.... Siamo alla frutta.

Buon anno culturale . (Sandy Furlini)

Periodico Bimestrale

Nuova Serie – Numero 26 Anno VIII - Settembre 2017

Redazione

Via Maiole 5/A 10040, Leini (TO)

Editore

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37, 10088 Volpiano (TO)

Direttore Editoriale

Sandy Furlini

Direttore Responsabile

Leonardo Repetto

Direttore Scientifico

Mirtha Toninato

Comitato Editoriale

Paolo Galiano, Katia Somà, Mirtha Toninato

Impaginazione e Progetto Grafico

Mirtha Toninato

Foto di Copertina

Giardino Zen (Foto di Katia Somà)

Section editors

Stregoneria in Piemonte: Massimo Centini

Archeologia a Torino e dintorni: Fabrizio Diciotti

Fruttuaria: Marco Notario

Antropologia ed Etnomedicina: Antonio Guerci

Celtismo e Druidismo: Mirtha Toninato

Registrazione Tribunale di Torino n°50 del 09/10/2009

Tutti i diritti di proprietà sono riservati a: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo nella figura del suo Legale Rappresentante

La Rivista "IL LABIRINTO" viene pubblicata al sito web www.tavoladismeraldo.it, visionabile e scaricabile gratuitamente. L'eventuale stampa avviene in proprio e con distribuzione gratuita fino a nuova deliberazione del Comitato Editoriale.

La riproduzione anche parziale degli articoli o immagini è espressamente riservata salvo diverse indicazioni dell'autore (legge 22 Aprile 1941 n.633)

Ogni autore è responsabile delle proprie affermazioni

Le immagini sono tutte di Katia Somà. Per quelle specificate, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Hanno collaborato per questo numero: Christian Cometto, Carlo Doato, Alessandro Silvestri, Annamaria Camoletto, Gianluca Sinico, Fior Mario

Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Sede Legale: Via Carlo Alberto n°37 10088 Volpiano (TO)

C.F.= 95017150012

Reg. Uff Entrate di Rivarolo C.se (TO) il 09-02-2009

Atto n° 211 vol.3A

Tel. 335-6111237

<http://www.tavoladismeraldo.it>

mail: tavoladismeraldo@msn.com

Associazione culturale iscritta all'albo delle Associazioni del Comune di Volpiano (TO).

Art. 3 Statuto Associativo:

L'Associazione persegue lo scopo di organizzare ricerche culturali storiche, filosofiche, etiche ed antropologiche destinate alla crescita intellettuale dei propri soci e della collettività cui l'Associazione si rivolge.

Studia in particolar modo la storia e la cultura Medievale.

Con la sua attività, promuove l'interesse e la conoscenza dei beni culturali ed ambientali del territorio.

Collabora con Associazioni culturali nell'intento di rafforzare il recupero delle nostre radici storiche in un'ottica di miglioramento del benessere collettivo. Particolare è l'impegno riguardo agli studi etici, filosofico/antropologici nonché simbolici che possono essere di aiuto nel perseguimento degli obiettivi statutari.



SAN VALENTINO E LA FOLGORAZIONE MISTICA:

Sesso, rituali pagani e Amor Cortese

(a cura di Andrea Romanazzi)

Ci stiamo avvicinando, ancora una volta, alla Festa degli Innamorati, ovvero San Valentino, tutti lo festeggiano o lo hanno festeggiato ma sapete il perché di tale associazione?

Vi incuriosisce scoprire le antiche origini di una festa che oggi farebbe gridare allo scandalo?

Abbandonate l'immagine da bacio perugina ed addentriamoci tra i meandri falloforici.



William-Adolphe Bouguereau (1825-1905) - The Youth of Bacchus (1884)

L'originale festività religiosa prende il nome dal santo Valentino da Terni, e venne istituita nel 496 da papa Gelasio I. In realtà ancora nulla centra la festa degli "Innamorati" con quella del Santo. La pratica moderna di celebrazione della festa, sembrerebbe risalire probabilmente al Basso Medioevo, e potrebbe essere in particolare riconducibile al circolo di Geoffrey Chaucer che, nel Parlamento degli Uccelli associa la ricorrenza al fidanzamento di Riccardo II d'Inghilterra con Anna di Boemia, anche se non tutti gli studiosi sono d'accordo.



San Valentino da Terni in un codice del 14mo secolo

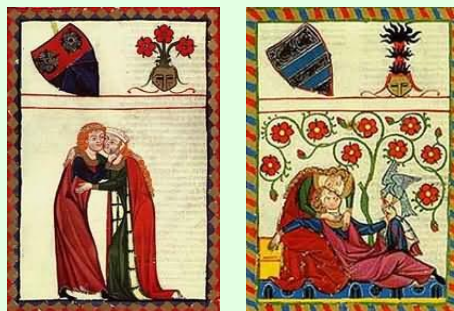


Geoffrey Chaucer (c.1343-1400)

Il merito moderno di aver consacrato San Valentino come santo patrono dell'amore è da ascrivere a Geoffrey Chaucer, l'autore dei *Racconti di Canterbury* che, alla fine del '300, scrisse - in onore delle nozze tra Riccardo II e Anna di Boemia - *The Parliament of Fowls*, (Il Parlamento degli Uccelli), un poema in 700 versi che associa Cupido a San Valentino, che così divenne il tramite ultraterreno della dimensione dell'Amore cortese.

Fonte: www.focus.it/cultura/storia/san-valentino-storia

Per altri l'associazione tra il Santo e l'Amore è legato ad un episodio che all'epoca suscitò vasto clamore: S. Valentino, secondo la tradizione, fu il primo ministro di Dio a celebrare l'unione fra un pagano e una cristiana. Alcuni studiosi del mondo naturale hanno legato tale festività alla credenza che da metà di febbraio si riscontrino i primi segni di risveglio della natura e nel Medioevo, soprattutto in Francia e Inghilterra, si riteneva che in quella data cominciasse l'accoppiamento degli uccelli e quindi l'evento si prestava a considerare questa la festa degli innamorati. Direi un accoppiamento un po' forzato, con gli estremi per un divorzio.



The Parliament of Fowls è un poema scritto in onore del fidanzamento e del matrimonio di Riccardo II con Anna di Boemia. Il poema si fa risalire al 14 di febbraio. Non ci sono cronache relative a festeggiamenti di San Valentino nella corte inglese prima di Chaucer, sebbene la data avesse diverse associazioni con la natura e la fertilità fin dal tempo dei Romani. Chaucer sembra aver sposato queste credenze, soprattutto quella rurale Inglese che gli uccelli scelgano i loro compagni il 14 di febbraio, alle convenzioni dell'Amor Cortese dell'epoca.

Possiamo dire che la festa dell'amore sia una festa di "importazione", il "St. Valentine's day" sullo stile di Halloween?

Parzialmente perché la festa degli "innamorati" si sovrapponeva ad una festività pagana molto nota, i famosi Lupercali o Lupercalia.

"Nella Roma antica il giorno precedente i Lupercalia , il 14 Febbraio, era festa in onore di Giunone, la regina degli dei e delle dee romane nonché delle donne e del matrimonio.

E' questa tra l'altro una delle origini della festa di S.Valentino, a quel tempo infatti, le vite dei ragazzi e delle ragazze erano rigidamente separate e quella festa era un'occasione di incontro per ambo i sessi.

La vigilia della festa di Lupercalia i nomi dei ragazzi romani venivano scritti su pezzetti di carta e messi dentro dei recipienti. Ogni ragazzo doveva sorteggiare il nome di una ragazza dal recipiente: la ragazza scelta sarebbe stata così sua partner per tutta la durata della festa".

Così raccontano alcuni studiosi novecenteschi. In realtà davvero i Lupercali erano una festività importantissima per Roma in quanto rimandava alle stesse origini della città. Ovidio faceva risalire la tradizione della festa alle antiche celebrazioni dedicate a Priapo, Il dio, spesso rappresentato con un volto umano e le orecchie di una capra, tiene in mano un bastone usato per spaventare gli uccelli, la falce per potare gli alberi e sulla testa foglie d'alloro.



Mosaico raffigurante il Dio Pan/Faunus, sincretizzabile con Luperco. L'opera è databile ad un periodo che spazia dal regno di Antonino Pio, fino a quello di Commodo, ed oggi è conservato presso il Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo alle Terme.

Per altri la festività era in onore del dio Lupesco protettore delle greggi e degli armenti, spesso confuso con Pan. Secondo la mitologia il Dio nacque dall'unione di Ermete con Driope, la ninfa della quercia. La leggenda vuole che il dio stesse portando al pascolo delle pecore in Arcadia, vide la fanciulla e subito se ne innamorò; dall'incontro nacque un bimbo metà uomo e metà capra.



Il Fauno di Carlos Schwabe (1923) - Avon, Seine-et-Marne (France)

La divinità era spesso rappresentata in forma fallica o addirittura dotato di un doppio fallo, simbolo proprio della sua natura feconda, aspetto per il quale era anche rappresentato da un pilastro verticale con sopra scolpita la sua testa e il suo fallo eretto, simbolo appunto della fecondazione.



Dipinto parietale, Casa dei Vetti, Pompei

Mercurio-Priapo esibisce il suo pene enorme come garante della fecondità e come possibile punizione per la non equità del commercio. La sua verga diviene una sorta di asta della bilancia della giustizia.

In quei giorni era dunque costume, in onore al Dio, scannare le capre e utilizzarne le pelli per vestire i Lucerci, sacerdoti che staffilavano le donne contente di essere percosse perché convinte che quel rituale avrebbe facilitato la loro gravidanza e il parto.

I rituali, basati spesso su riti orgiastici con sacrifici animali erano stati a loro volta ereditati dai romani dalle popolazioni autoctone che vedevano nell'animale una divinità.



Mercurio-Priapo – “Gabinetto Segreto”, Pompei
(Museo Nazionale di Napoli – Gabinetto Segreto Mercury)



Un tintinnabulum polifallico trovato a Pompei. La forza magica dell'oggetto artistico antico risiedeva nella presenza di più peni, ai quali erano legati campanellini. Il pene, derivato dalle statue di Priapo, è abnorme, trasformato in una sorta di bastone, un'arma di difesa e di offesa. Probabilmente la fusione del pene di Priapo, dei tintinnabula e del corallo magico, dà origine al corno rosso della tradizione napoletana

I tintinnabula itifallici erano oggetti dalla forte valenza apotropaica, data dall'unione del simbolo fallico, dispensatore di fortuna e prosperità, con l'elemento sonoro, da sempre atto ad allontanare il maligno. Utilizzati talvolta durante i sontuosi banchetti per chiamare le portate, più di frequente erano sospesi alle porte delle abitazioni private e, soprattutto, degli esercizi pubblici, in modo da risuonare al passaggio dei visitatori e per tenere lontano il malocchio, in qualche modo alla stregua del Priapo conservato in situ sullo stipite destro della porta che dà sull'atrium della Casa dei Vetti di Pompei.

E' già in questa festa che vediamo la germinazione del Carnevale, ovvero del “Camuffamento” del sacerdote che, avvolto in pelli d'animale, personificava il dio. La maschera indossata dal sacerdote/demonio era incarnazione di un personaggio mitico, un antenato, un animale totemico, un dio, e aveva la capacità di trasumanare l'uomo che la indossava. Le donne e le sacerdotesse, nella loro unione con il dio-sacerdote durante i rituali di fertilità, credevano così di esserne rese feconde.

I rituali di fertilità, il concetto di accoppiamento sacro, metafora del ciclo naturale, ove l'uomo e la donna, si sostituiscono alle divinità e per loro intercessione perpetuano il mistero della nascita, e successivamente le falloforie, sono così archetipo del sabba.

Culti simili sono presenti in molte altre aree di Italia e d'Europa. Il Mannhardt, per esempio, ne descrive moltissimi relativi il “battere” gli alberi o le piante in primavera o a fine inverno per cacciare gli spiriti maligni e ostili alla rinascita vegetazionale.

Insomma, scopriamo che San Valentino che oggi festeggiamo era una gran festa del sesso.

Successivamente i Lupercali assunsero il carattere di una festa di purificazione, all'inizio, del gregge, e poi della città, senza però perdere il ricordo di base.

Uomini vestiti con le pelli degli animali sacrificati, percuotevano le donne che incontravano con lo scopo propiziatorio di trovare presto marito o per ottenere una numerosa prole. Le frustate dei Luperci, divenuti anche uomini-capri non sono state dimenticate, così Carlo Levi nel suo Cristo si è fermato a Eboli, parla dell'usanza del battere e percuotere le donne con le verghe per assicurare loro la fecondità.

“Vidi sbucare dal fondo tre fantasmi vestiti di bianco in mano portavano pelli di pecora secche e arrotolate come bastoni, e le brandivano minacciose, e battevano con esse sulla schiena e sul capo di tutti quelli che non si scansavano in tempo”.

Se però questa visione poco poetica della festa vi ha creato problemi, rimediamo subito con un po' di “Amor Cortese”.



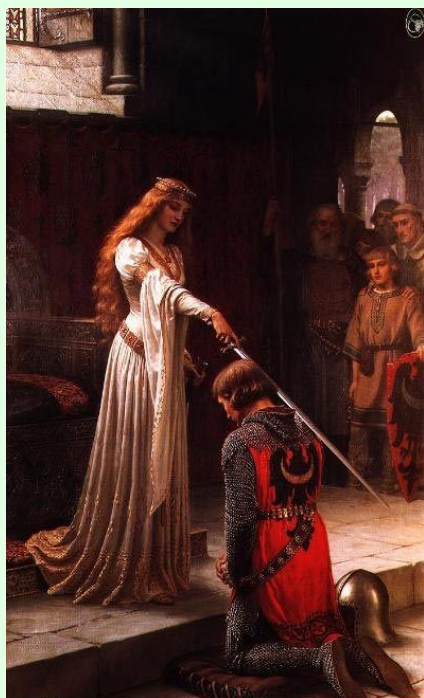
Quadro di Domenico Beccafumi (1486-1551) che illustra la corsa dei Luperci.

Il Colpo di Fulmine e il “Celtismo” Irlandese

Nel linguaggio moderno spesso si parla di “colpo di fulmine” ad indicare l'oramai famoso amore a prima vista. I media e i giornali ci han mostrato tutte le innumerevoli sfaccettature di questo termine nascondendoci pero' la vera essenza che si nasconde in esso, a meta' strada tra amore e magia e che affonda le sue radici in miti e leggende che ci riportano ad indomiti guerrieri ma anche a splendidi e dolci amanti.

Da sempre infatti amore e guerra sono andate di pari passo, in passato un re impotente o comunque che non poteva generare figli non poteva governare un paese, e gli stessi cavalieri e paladini erano screditati se avessero rifiutato di giacere nel letto di una fanciulla che glielo avesse chiesto. Ancora oggi questo legame tra guerra e amore è ricordato in molti detti popolari come il comunissimo “in amore ed in guerra tutto è permesso”.

L'energia “amorosa”, generata da una donna, può rendere l'uomo invincibile e da qui la tradizione di una antichissima tecnica di combattimento chiamata appunto “Colpo di fulmine”.



John William Waterhouse - Lancelot and Guinevere

Un interessante episodio da narrare in tal senso è quello di Cuchulainn, il mitico eroe d'Irlanda, il leggendario sovrano si trova dalla sua maga-iniziatrice Scatach quando una notte, la figlia della sacerdotessa, Uatach, innamorata dell'eroe decide di sedurlo andando a riposare nuda nello stesso letto. L'eroe infastidito all'inizio rifiuta la proposta ma ecco che la fanciulla, in cambio di una semplice notte d'amore promette al re di spiegare come ottenere dalla madre una terribile tecnica di combattimento che lo avrebbe reso invincibile.

Un interessante episodio da narrare in tal senso è quello di Cuchulainn, il mitico eroe d'Irlanda, il leggendario sovrano si trova dalla sua maga-iniziatrice Scatach quando una notte, la figlia della sacerdotessa, Uatach, innamorata dell'eroe decide di sedurlo andando a riposare nuda nello stesso letto. L'eroe infastidito all'inizio rifiuta la proposta ma ecco che la fanciulla, in cambio di una semplice notte d'amore promette al re di spiegare come ottenere dalla madre una terribile tecnica di combattimento che lo avrebbe reso invincibile.

Ancora una volta, dunque, è attraverso la donna che l'uomo diventa imbattibile e infatti solo dopo aver giaciuto con Uatach e poi successivamente con la stessa sacerdotessa Scatach che Cuchulainn ottiene il segreto della micidiale Scarica di Fulmine che lo renderà famoso in battaglia.



Cuchulain - The Hound of Ulster by Heleanor Hull (1860-1935)
Thomas Y. Crowell Company Publisher, New York 1910

L'esempio del mitico re irlandese non è l'unico, questa strana tecnica di combattimento era conosciuta anche da Lug, Batraz e molte altre divinità celtiche che, a loro volta, l'avevano sempre appresa da una donna. Ricordi di questa magica arma fisico-spirituale li ritroviamo successivamente nella Materia di Bretagna, e in particolare in una delle prime versioni del “Lanzelot en Prose”, la storia di uno dei più famosi paladini della tavola rotonda, appunto Sir Lancelotto.



"Lancillotto e Ginevra parlano del loro amore", miniatura tratta da un manoscritto inglese del XIV secolo, il "Lancelot du Lac" (1316 circa), British Library, Londra.

Anche il paladino arturiano è da sempre circondato da donne-maghe, da Viviana a Morgana, esseri fatati che gli insegnano l'arte della guerra, ma solo una donna speciale potrà rendere l'eroe invincibile e tutto nascerà da uno "sguardo" o come oggi lo definiremmo da un "colpo di fulmine".

"...Colpito al suo arrivo dalla sua beltà, lei gli sembra incomparabile più splendida da vicino, ed egli le appare più alto e più forte. La regina prega Dio di far di lui un valoroso per la pienezza della bellezza di cui lo ha favorito..."



John William Waterhouse - La Belle Dame sans Merci (1893), collezione privata

Questi versi del "Lancelot en prose" descrivono perfettamente il colpo di fulmine dopo il quale il paladino diventa il cavaliere più forte del regno, ed è ancora una volta l'amor fulmineo a trasformarsi in arma e "folgore divina".

Solo chi conosce la "donna" può così essere un grande eroe, solo chi conosce l' "amore" può diventare invincibile come può essere letto tra le righe di tutta la mitologia celtica alla quale la materia di Bretagna si rifa', e così il figlio indomito di Cuchulainn, non conoscendo l'amore viene ucciso in battaglia dal proprio padre che, non riconoscendolo, lo sconfigge proprio con la tecnica del colpo di fulmine, stessa sorte toccherà a Galaad, figlio di Lancillotto. Infatti il cavaliere dal cuore puro e designato per l'arduo compito della cerca del Graal potrà portare a termine a differenza del padre proprio perché pudico, ma in realtà sarà proprio questa sua mancanza d' "amore" a decretare la sua fine, infatti perirà fulminato dalla luce stessa della mistica coppa d'Amore!

Colui che non conosce la "scarica di fulmine" non potrà essere invincibile e nessun cavaliere potrà mai conoscerla senza la propria donna, il tramite d'amore che permette il raggiungimento della mistica folgorazione il cui ricordo, ancora oggi, si conserva nella tipica espressione "colpo di fulmine".



"Il bacio di Ginevra e Lancillotto", Miniatura medievale tratta da "Medioevo 1", 1999

MARTE E GIOVE: L'OFFERTA DEL VINO

2° parte

(a cura di Paolo Galiano)

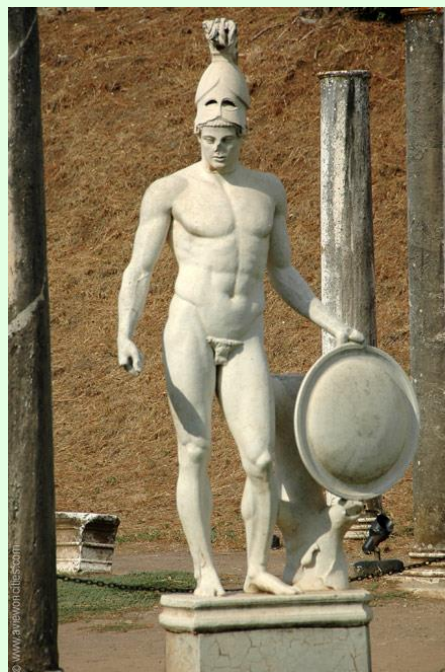
LE FESTE DEL VINO DI MARTE O DI GIOVE?

Quindi due feste, i Vinalia Priora ed i Rustica (tre se includiamo le Quinquatrus Minusculae) sono dedicate a Giove (le prime due insieme con Venere, ma su questo argomento rimandiamo ad altro lavoro⁽²⁸⁾), mentre l'ultima, i Meditrinalia, ha come riferimento Marte: si tratta di una "intromissione" di Marte in un ciclo dedicato a Giove o è il contrario?

Un primo elemento per una risposta lo possiamo trovare in un'affermazione di Plinio⁽²⁹⁾, il quale, citando Varrone a proposito dei Vinalia Rustica, sembra dare al gesto del Flamen Dialis un significato apotropaico, avente lo scopo di scongiurare le tempeste che potrebbero distruggere il raccolto prima che l'uva venga raccolta: "*Secondo Varrone l'uva matura viene consacrata nelle vigne perché le tempeste abbiano minore possibilità di nuocere*".

Nelle parole di Plinio, Schilling⁽³⁰⁾ vede un possibile accenno ad un "*Giove che ha un ruolo puramente meteorologico*", ma si tratta di una forzatura, poiché solo in epoca tarda si trova un'epigrafe dedicata a *lovi Tempestati*, mentre invece esiste un duplice rapporto che lega Marte alle tempeste. In primo luogo l'arcaico *Carmen Saliare*, giunto a noi in un latino del IV secolo difficilmente traducibile, lo definisce in modo esplicito come Dio del tuono: "*Quando tuoni, o Luminoso, davanti a te tremano / tutti gli Dèi che lassù ti hanno sentito tuonare*"⁽³¹⁾, il che sembra affermare Marte come divinità uranica, ruolo solitamente considerato specifico ed esclusivo di Giove; in secondo luogo esiste un collegamento spaziale tra Marte e le Tempestates, in quanto il tempio dedicato alla furia dei venti, inaugurato il 23 Dicembre del 259 a.C., si trovava fuori Porta Capena in vicinanza dei templi di Mars *in clivo* e di Honos et Virtus, e di norma la posizione dei templi non era casuale ma esistevano precise regole pontificali che ne determinavano la collocazione.

Quindi un "*ruolo meteorologico*" dovrebbe essere attribuito piuttosto a Marte nella sua qualità arcaica di Dio celeste e di signore delle tempeste (non per nulla il suo analogo norreno è Thor, il cui nome stesso è in rapporto con il tuono, di cui è figura la sua arma, il martello Miolnir⁽³²⁾): questo consentirebbe di ipotizzare che la festa dei Meditrinalia fosse dedicata a Marte e non a Giove perché risalente ad un periodo più antico, in cui il Giove romano non è ancora Dio supremo del pantheon o comunque non ha caratteri di divinità celeste; la frase di Plinio circa la protezione dalle tempeste potrebbe essere il ricordo confuso di un rituale primitivo ormai sopravanzato nel pensiero religioso romano dalla funzione di Giove come signore del cielo.



Scultura raffigurante Ares conservata nella Villa Adriana, a Tivoli



Bassorilievo romano raffigurante i sacerdoti Salii che portano i loro scudi sacri (A. Rich - *Dictionnaire des Antiquités romaines et grecques*, Paris 1883)

I Salii erano dodici sacerdoti di Marte e di Ercole. Poiché sacerdoti-guerrieri erano armati, vestiti con abiti militari, elmo a punta e scudi bilobati, detti *ancilia*.

I Salii svolgevano varie cerimonie legate alla guerra, tutte concentrate nei mesi di Marzo e di Ottobre. Celebri erano le loro processioni attraverso la città, dove brandivano e percuotevano gli *ancilia*, eseguivano una danza rituale a tre tempi (*tripudium*) e cantavano un inno sacro: il *carmen saliare*.

Il *carmen* cantato dai Salii, mentre compivano la loro danza guerriera con gli scudi sacri, risale ad età antichissima. I sacerdoti si tramandavano oralmente le formule liturgiche, cercando di rispettare con scrupolosa esattezza una lingua sacra così arcaica, che gli stessi sacerdoti non capivano più (*Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*, dice Quintiliano I, 6, 40). A noi sono giunti solo alcuni piccoli brani del *carmen saliare*, tramandati in modo frammentario ed incerto, attraverso citazioni di autori classici: solo i primi due frammenti, che forse appartenevano all'esordio della preghiera, sono comprensibili.

⁽²⁸⁾ GALIANO *Venere, la Grazia divina*, di prossima pubblicazione.

⁽²⁹⁾ PLINIO *Nat Hist XVIII*, 294: "*Varro auctor... uva picta [colorata, cioè matura] consecretur inter vites, minus nocere tempestates*".

⁽³⁰⁾ SCHILLING *La religion romaine de Vénus* pag. 110 e nota 2.

⁽³¹⁾ *Carmen Saliare* framm. 2: "*Cume tonas, Leucesie, prae tet tremonti / quot ibet etinei deis cum tonarem*".

⁽³²⁾ DUMÉZIL *Le sorti del guerriero*, pag. 155.

JUPPITER LATIARIS E VEDIOVE

Una possibile testimonianza di una priorità di Marte rispetto a Giove nel pantheon romano, che abbiamo ipotizzato in un recente saggio⁽³³⁾, trova riscontro nelle caratteristiche del Giove più arcaico, lo Juppiter Latiaris celebrato nelle Ferae Latinae, il Giove del Monte Albano, venerato come protettore della Lega Latina da prima che Roma ne divenisse la città egemone, il quale conservò dall'inizio fino all'epoca più tarda l'uso del latte come offerta rituale, ma non del vino.

Chi era questo Giove? Non il Dio uranico che conosciamo, la cui funzione è contenuta nel suo stesso nome (*Diaus Pitar*, il "Padre del cielo luminoso"), ma una divinità precedente l'affermazione dello Juppiter "Padre del cielo", un "Giove" tellurico, collegato al mondo dei defunti, che secondo Koch⁽³⁴⁾ Roma avrebbe sviluppato scindendo la figura di uno "Juppiter italico" al quale erano proprie sia funzioni uraniche che telluriche, le quali ultime sarebbero state invece trasferite a Summano e a Vediove. La tesi è sapientemente costruita ma contrasta con la presenza del culto romano del Latiar di Roma, di cui diremo più avanti, culto che, secondo noi, per la sua antichità dimostra l'esistenza di un Giove ctonico antichissimo precedente lo Juppiter celeste (e non contemporaneo) affermatosi con la dominazione etrusca e con caratteristiche differenti da questi, così antico da non avere come controparte un Giove uranico ma proprio Marte.



Júpiter Tonante - Colección Real - Museo del Prado, Madrid.

Questo Giove tellurico lo troviamo in due forme: il primo è lo Juppiter Latiaris, tenuto distinto a Roma dal Giove Capitolino celeste e a lui antecedente, considerato che il tempio del Capitolium venne iniziato sotto i Tarquini ma che la Lega Latina ed il suo Dio erano ad esso preesistenti, e solo dopo la sconfitta dei Latini ad opera di Tarquinio il Superbo Roma poté dettare le sue leggi alla Lega. La sua antichità è testimoniata proprio dall'assenza del vino tra le offerte rituali

delle Ferae Latinae: "L'assenza del vino (una bevanda dedicata per eccellenza a Juppiter) nel rito Albano potrebbe essere indicativo per la datazione del rituale al periodo pre-Orientalizzante e l'assenza del Flamen Dialis... potrebbe essere segno che Juppiter non era presente nell'originario complesso culturale dei Latini"⁽³⁵⁾



Lo "Zeus di Dodona", c.470 a.C. - Altes Museum, Berlino (foto di UrLunkwill).

Summano (Summanus), il dio dei fulmini notturni era una divinità minore assimilata a una manifestazione di Giove (o Zeus) che era la divinità del fulmine diurno. Questo dio sarebbe stato importato a Roma insieme ad altri culti sabini dal re Tito Tazio. Ogni 20 giugno, giorno del solstizio d'estate, ricorreva la festa di Giove Summano, il dio nell'atto di scagliare fulmini notturni, considerati molto più temibili di quelli diurni. A Giove Summano venivano fatte offerte come un segno propiziatorio, prevalentemente si trattava di focacce di farina, latte e miele a forma di ruota, dette Summanalia. La ruota potrebbe essere un simbolo solare. Un tempio in onore di Summano costruito nel 278 a.C. sorgeva a Roma. Nel 197 a.C. però questo tempio venne colpito da un fulmine. Si racconta che il fulmine colpì proprio la statua del dio, staccandogli la testa la quale cadde poi nelle acque del Tevere. Questo fatto fu interpretato come se il dio pretendesse un tempio tutto suo; così lo ebbe e gli fu dedicato nel Circo Massimo.

Dopo aver avuto il proprio tempio, pare che Summano si staccò da Giove, per diventare uno degli dei Infernali, addetto ai fulmini e alle precipitazioni notturne. Secondo Marziano Capella (De nuptiis 2.164) Summanus è un altro nome per indicare Plutone come il "più alto" (summus) del Manes. Questa identificazione è ripresa dai successivi scrittori come Camões ("Se nel regno tenebroso Summanus / punizione più severa ora sopportare ...") e Milton, in una similitudine per descrivere Satana in visita a Roma: "Proprio così Summanus, avvolto in un vortice di fumo fiamma blu, cade su persone e città"

⁽³³⁾ GALIANO *Mars Pater* Capitolo I.

⁽³⁴⁾ KOCH *Giove romano*, ed. Rari Nantes, Roma 1986 (edizione originale Francoforte 1937). Il lavoro è tutt'ora valido per le intuizioni dell'Autore, ovviamente non aggiornate ai più recenti studi.

⁽³⁵⁾ SIMÒN *The Ferae Latinae as religious legitimation of the consuls' imperium*, in BECK, DUPLÀ, JEHNE e POLO *Consuls and Res Publica*, Cambridge University Press, Cambridge 2011 pagg.116-132. Il Flamen Dialis non poteva avere alcun genere di rapporto con il sangue e più in generale con la morte, ulteriore motivo per concludere che non potesse aver parte nei sacrifici allo Juppiter Latiaris.

A Roma Juppiter Latiaris era venerato in un sacello o un altare situato sul Collis Latiaris, il versante del Quirinale di fronte al Capitolium (colle di pertinenza dei Sabini), chiamato Latiar, nome che indicava, a quanto si può dedurre dagli scritti degli storici romani, sia il sacello che il rito che vi veniva effettuato, non sappiamo con certezza se nello stesso periodo delle *Feriae Latinae* o due giorni dopo⁽³⁶⁾ (il nome Latiar è costruito allo stesso modo di altri riti antichissimi che risalgono ai primordi di Roma come il Paluatar e il Lucar, o affine ad altri termini come Volcanal e Lupercal, da cui sono derivati i nomi delle feste Lucaria, Volcanalia, Lupercalia).



Tempio di Juppiter Latiari sul Monte Albano (ricostruzione)

Dopo la distruzione di Alba Longa e il predominio di Roma, si ricorda l'erezione di un grande tempio dedicato a Juppiter Latiaris sul Mons Albanus sotto il regno di Tarquinio il Superbo.

Successivamente venne eretto il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, costruito nel 507 a.C., destinato a rimpiazzare le funzioni del santuario federale latino, spostandone il centro religioso a Roma. Sulla cima del Mons Albanus (oggi Monte Cavo) esisteva dunque il santuario dedicato a Juppiter Latiaris, di origini antichissime.

Lo storiografo latino del II sec. d.C., Annio Floro, narra che il luogo fu scelto da Ascanio, il fondatore di Alba Longa, e che dopo la fondazione della città vi aveva invitato i Latini per celebrare un sacrificio a Giove.

Nel santuario si celebravano ogni anno le *Feriae Latinae*, in cui tutte le città appartenenti alla confederazione dei popoli latini si riunivano per sacrificare al Giove Laziale un toro bianco, cui seguiva un grande banchetto in cui le carni venivano poi distribuite tra tutti i partecipanti.

Questo rituale a cui seguiva un banchetto e probabilmente degli spettatori, serviva a scambiare le notizie tra i confederati, a stabilire dei matrimoni utili, e comunque rinforzava l'alleanza tra i confederati.

Era dunque un culto federale di cui Alba Longa aveva assunto l'egemonia sugli altri centri della regione, tra cui doveva esserci anche la stessa Roma, ancora piccolo centro abitato.

Dell'antico santuario rimangono oggi solo alcuni filari dei blocchi che ne delimitavano il perimetro, ora perfino fuori posto, e notevoli resti della via lastricata a basolato, la via Sacra, che ne costituiva l'accesso e si staccava dalla via Appia presso l'odierna Ariccia, giungendo nel territorio dell'odierna Rocca di Papa.

Il tempio sorgeva su mura arcaiche di tipo poligonale a grandi blocchi di pietra, la via Sacra, di ristrette dimensioni, corre invece per un tratto di strada molto lungo e in buono stato di conservazione.

Ai lati della Via Sacra vi era inevitabilmente un "lucus" ovvero un bosco sacro, dove in genere si ergevano edicole votive ed immagini scolpite nella roccia riguardanti in genere le antiche divinità preromane e romane del luogo.

Fonti: <http://www.romanoimpero.com/>

Tale sacrifici umani sono riferiti senza dubbio⁽⁴⁰⁾ allo Juppiter Latiaris di Roma, e questo ci dà un'ulteriore conferma sia dell'antichità di questo Dio, assimilato da Giustino a Saturno⁽⁴¹⁾, sia della sua sostanziale differenza dallo Juppiter romano, al quale mai venivano offerti sacrifici del genere, fosse solo per le interdizioni cui era soggetto il Flamen Dialis rispetto alla morte. Il rito di aspersione del sangue è segno di un "rito inumano o per meglio dire arcaicissimo"⁽⁴²⁾, volto forse a rafforzare la vitalità del rex" per cui "in ultima analisi, il Giove Laziale di Roma, in origine, aveva poco a che fare con il Giove Ottimo Massimo della rocca Capitolina, il Dio uranio della luce, il nume sovrano"⁽⁴³⁾.

Purtroppo la "scarsa ed asistemica documentazione disponibile circa il rituale delle *Feriae Latinae*"⁽⁴⁴⁾ non consente di definire più di preciso la questione. Gli studiosi moderni fanno derivare lo Juppiter Latiaris dal greco Zeus Meilichios, conosciuto nella Magna Grecia come Juppiter Meilichios, uno Zeus preomerico, il cui nome potrebbe significare "o il 'Dio gentile', la cui collera può essere placata dall'omicida [perché presso il suo altare in Attica venne purificato Teseo dopo l'uccisione di alcuni briganti, come riporta Pausania], o il 'Dio dei fichi' [legato ad un culto di Demetra presente in prossimità del suo tempio, nel quale la Dea era ricordata per aver fatto conoscere agli uomini la pianta del fico]"⁽⁴⁵⁾.

⁽³⁶⁾ PASQUALINI *Note sull'ubicazione del Latiar*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité" 111, 2, 1999 pagg. 779-786

⁽³⁷⁾ GIUSTINO *Seconda Apologia* XII: "Nell'immolare vittime umane non facciamo che celebrare i misteri di Kronos... nell'adorazione dell'idolo [che] aspergete non solo con sangue di animali ma anche di uomini".

⁽³⁸⁾ TERTULLIANO *Apologeticum* IX: "Ecco nella religiosissima città dei pii Eneadi un Giove onorato con abluzioni di sangue umano nella sua festa. Sangue di gladiatori dite voi, non di uomini"; idem *Scorpiace* VII, 6: "Ancora oggi nel centro della città a Giove Laziale viene dato da gustare sangue umano".

⁽³⁹⁾ PORFIRIO *De abstinentia ab esu animalium* II, 56, il quale scrive in modo chiaro che il rito al "Dio Laziale" si teneva nella "grande città", cioè Roma.

⁽⁴⁰⁾ MALAVOLTA *I ludi delle Feriae Latinae a Roma*, in PASQUALINI (a cura di) *Alba Longa. Mito, storia e archeologia. Atti dell'incontro di studi Roma-Albano Laziale 27-29 Gennaio 1994*, Roma 1996 pag. 257-273; idem *Fra antichità e storia*, ed. Universitalia, Roma 2013 pagg. 33-60, in particolare pagg. 43-58.

⁽⁴¹⁾ Per una maggiore completezza si veda PUCCI *Saturno: il lato oscuro*, in "Lares" 58, 1992, pagg. 5-17.

⁽⁴²⁾ I sacrifici umani erano collegati dagli storici romani ad un passato antichissimo e riferiti a Saturno o Fauno o ad altri Dèi o personaggi mitici, anche se ne conoscono alcuni compiuti in età storica fino a Giulio Cesare e ad Ottaviano (sull'argomento si rinvia a GALIANO e VIGNA *Il tempo di Roma* cit. pagg.121-122).

⁽⁴³⁾ PASQUALINI *Note sull'ubicazione del Latiar* cit.

⁽⁴⁴⁾ SIMÒN *The Feriae Latinae* cit. pag. 131.

⁽⁴⁵⁾ COOK *Zeus, a study in ancient religion*, Cambridge University Press, Cambridge 1925 vol. II parte 2 pag. 1092 e pag. 1103.

Allo Juppiter Latiaris di Roma erano presentate offerte di sacrifici umani con l'aspersione della statua del Dio del sangue delle vittime; le notizie di un tale particolare sacrificio, che proseguì anche nei secoli dell'Impero, ci sono state riportate non dagli storici romani ma dagli scrittori cristiani tra cui Giustino⁽³⁷⁾ e Tertulliano⁽³⁸⁾ e che non si trattasse di un'informazione tendenziosa lo dimostrano le parole del filosofo greco Porfirio⁽³⁹⁾.

La funzione ctonia di Juppiter Latiaris fa pensare ad un suo possibile rapporto con Vediove, signore dei fulmini notturni e collegato alla sfera dei defunti, dei cui templi l'uno non a caso era collocato sull'Isola Tiberina, il luogo in mezzo alle acque simbolo del mondo infero, e l'altro nel *lucus* situato nella valle tra le due cime del Capitolium, e che la valle fosse il contrario della cima sulla quale venne eretto il tempio a Giove Capitolino è di per sé evidente.

L'opposizione di Vediove a Giove Capitolino si rende evidente nelle proibizioni rituali cui era tenuto il Flamen Dialis: se questi non poteva avere rapporto con i defunti e le capre, proprio la capra ⁽⁴⁶⁾ è l'animale sacro a Vediove e a lui si sacrificava *ritu humano*, cioè con il rito funebre proprio al culto dei morti, in quanto Vediove era posto in relazione con i Mani: "Come Juppiter e i Di Penates sono i sommi rappresentanti dell'ordine della realtà presente e futura, così Vediove si trova al vertice dei Di Manes, quale rappresentante di ciò che è già accaduto e delle sue conseguenze" ⁽⁴⁷⁾.



Vediove è un misterioso nume tutelare dal quale discende la gente Giulia. Gli autori antichi lo definiscono Piccolo Giove – Ve(d)lovis – e gli attribuiscono qualità apollinee salvifiche o punitive, a seconda delle circostanze, simboleggiate dalle frecce. I suoi templi più noti sono collocati sul Campidoglio – nell'Asylum, lì dove avveniva la transizione dalla sfera della selvaticità a quella civica – e sull'Isola Tiberina, non lontano da Fauno. Gli autori moderni collegano Vediove con il Vulcano albano e con Ascanio/Iulo, figlio di Enea e capostipite dei Giulii di Alba Longa e di Bovillae, i quali al nume gentilizio dedicarono un altare con l'iscrizione "Vediovei Patrei / Gentes Juliei / aara leege Albana dicata"

AlessandroGiuli (www.ilfiglio.it)

Dalle parole di Koch si possono trarre due considerazioni: Vediove è un Dio degli Antenati e quindi riceve un culto gentilizio (ed infatti è presente tra i culti propri alla gens Iulia), a differenza di Giove a cui è proprio solo il culto statale e non ha rapporto con alcuna delle *gentes* romane, ed inoltre caratteristica del Dio sembra essere proprio il suo collegamento con il passato, quasi che la sua figura fosse stata in questo modo allontanata in un tempo primordiale, precedente l'affermazione di Giove come divinità uranica.

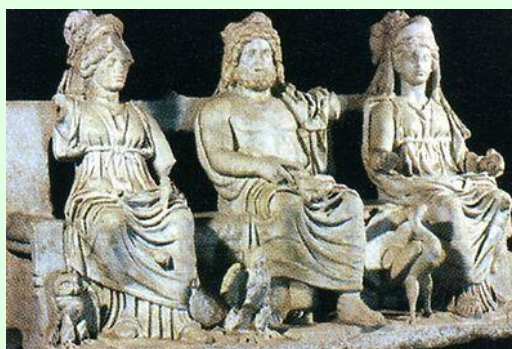
In conclusione, tutto ciò può portare ad ipotizzare una fase arcaica della religione romana in cui ad una divinità uranica, Marte, si contrapponeva una divinità ctonia, Juppiter Latiaris (o qualunque fosse il suo nome) e che, se alla seconda era proprio l'uso sacrificale del latte e del sangue, alla prima poteva esserlo quello del vino, bevanda rara e particolarmente preziosa, degna del Dio supremo.

Sostituito lo Juppiter Latiaris dei Latini dallo Juppiter Optimus et Maximus del Capitolium di Roma, le prerogative di Marte sarebbero passate a questi, ma i Meditrinalia rimasero come "fossile rituale" (i sacerdoti romani non abolivano mai un rito anche se sostituito da un secondo più recente) a ricordo del tempo arcaico.



Ricostruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo a Cinecittà (Roma)

Il tempio di Giove, costruita nel 509 a.C. sulla sommità del colle Capitolino (Campidoglio), è stato il più importante tempio della Roma antica, dove si svolgevano le principali cerimonie religiose e politiche. Il tempio era dedicato a Giove Ottimo Massimo, e a Giunone e Minerva, le altre due divinità della "Triade Capitolina". L'edificio aveva proporzioni gigantesche (misurava circa 52 metri x 62 metri) e direzionato verso sud-est. La sala centrale (cella) era dedicata a Giove, l'ala sinistra a Giunone e l'ala destra a Minerva. L'architettura originale era simile a un tempio greco a pianta rettangolare. Il tempio ospitava gli oracoli sibillini (12 libri scritti in greco contenente gli oracoli) all'interno di una edicola marmorea. Le processioni trionfali terminavano sempre davanti al tempio e, ad ogni anno nuovo, di fronte ad esso, i nuovi consoli eletti offrivano sacrifici di buon auspicio per l'inizio del loro ufficio.



Giove era il capo della grande triade capitolina, formata da Giove, Giunone e Minerva, che occupavano il più alto livello nella religione romana. Giove aveva il suo principale luogo di culto sul Campidoglio, dove era stato venerato in tempi antichi nella triade di Giove-Marte-Quirino (come capo del pantheon originale), e successivamente evoluta in Giove-Giunone-Minerva.



L'antico Campidoglio (collina Capitolina) ed il Tempio di Giove (ricostruzione disegnata da J. Carlu, 1924)

⁽⁴⁶⁾ La capra è l'animale sacrificale anche di Giunone come Juno Caprotina, la Juno Lanuvina porta un manto di pelle di capro, e le fruste adoperate dai Luperci nel rito di Febbraio sono dette *amiculum Junonis*, segno di come sia esistita accanto ad un Giove diverso dal Giove Capitolino anche una Giunone diversa da quella della Triade etrusca.

⁽⁴⁷⁾ KOCH *Giove romano* cit. pag. 136 e pag. 143. Su Giove uranico e Vediove ctonio rimandiamo alle pagg. 131-158.

STORIA GENERALE DELLE PIANTE OFFICINALI

2° parte

a cura della Dott.ssa Silvia Sarzanini

Le civiltà medioevali ed il Rinascimento

Nel Medioevo, con il venire meno della capillare organizzazione romana, il flusso di informazioni sulle cure e sulle erbe si arrestò ma in Europa furono i monaci a coltivare i giardini di piante medicinali.

Nel medioevo il fuoco di Sant'Antonio era il nome dato a una violenta manifestazione causata dall'ingestione della "segale cornuta" che a volte veniva accidentalmente macinata insieme alla farina causando una sorta di avvelenamento di massa.

In questo periodo alcune piante come le solanacee, la belladonna, giusquiamo e la mandragola esercitarono una certa influenza anche nella stregoneria e nelle pratiche magiche.



Della Belladonna diceva il Mattioli: "Mangiandosi il suo frutto fa diventare gli uomini come pazzi e furiosi, simili agli spiritati, alle volte ammazza facendo dormire fino alla morte".



Der Liebeszauber (L'incantesimo d'amore)

Autore fiammingo del Basso Reno, Museum der bildenden Künste di Lipsia. La fattucchiera è rappresentata nuda, nell'atto di aspergere un cuore conservato in un forziere. La donna, in un gesto pudico che nulla toglie all'erotismo, distoglie lo sguardo dallo spettatore, ma viene osservata da dietro, da un giovane dallo sguardo rapito. Nella parete di fondo uno stipetto a muro lascia intravedere preziosi vasi, forse contenenti gli ingredienti del filtro. Sparse a terra, le piante usate nel sortilegio (a destra in basso, riconoscibilissimo il mughetto, a sinistra sotto il forziere, l'Erba di San Giovanni, le rose e forse l'aquilegia, dietro il cane).

Vi sono pitture del periodo che testimoniano che il medioevo fu consumatore di erbe benefiche e malefiche e in cui vengono raffigurati alberi intrecciati e persone vestite con abiti di fattezze medievali che recano in mano arbusti, fronde e fiori. In altre pitture vengono rappresentate delle attrezzature usate in quell'epoca per la distillazione delle erbe e in un'erboristeria.



Liber de Cultura Hortorum - Walafridus Strabo (Bibliotheca Augustana)

RUTA GRAVEOLENS

Sin dal Medioevo nota come *Herba de fuga demonis*, perchè capace di prevenire e immunizzare dal malocchio, allontanava gli spiriti cattivi e le streghe, gli spiriti dei morti e preservava dalle tempeste e dalle disgrazie. Del resto già Aristotele ne aveva raccomandato l'uso contro gli spiriti e gli incantesimi. Addirittura Dioscoride Pedanio la identifica, in base alla sua origine cappadocica, come la leggendaria *Erba Moly*, antidoto divino ceduto a Odisseo per resistere alle magie di Circe.

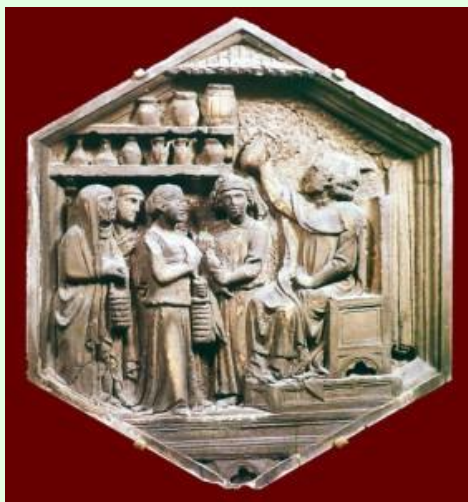
La scuola Medica Salernitana affermava: *Giova la Ruta agli occhi, fa la vista assai acuta, e scaccia la caligine. Nell'uomo Venere affredda e nella Donna assai l'accende, e fa l'ingegno astuto. E affinché non vi dian tedio le pulci ella, o donne, è ottimo rimedio.* (perchè mai solo le donne dovessero essere oggetto della infestazione di pulci non è dato sapere; ma in relazione alla medicina popolare delle donne per le donne, che assunse i connotati tragici della stregoneria, val la pena ricordare il detto: *Ruta libidinem in viris extinguit, auget in foeminis...*)

Il suo potere era tanto ampio che poteva essere usata anche all'opposto per scopi malefici, di qui il legame con Giano bifronte, signore delle porte, e il coinvolgimento coi riti solstiziali dell'estate..

La ruta raccolta a mezzogiorno del giorno di San Giovanni era efficace rimedio contro "la mala ora": sei del mattino, mezzogiorno e mezzanotte. Inghiottire tre semi di ruta all'alba del giorno di San Giovanni scacciava i diavoli e aiutava a non aver paura degli spiriti e assicurava buona salute per tutto l'anno.

Così ancor oggi si conserva l'antico detto: *«ruta ruta ogni male stuta...»*.

A Strasburgo è stato rinvenuto un affresco nel quale un erborista assomiglia un po' a un mago, il che ci fa ipotizzare che, in quest'epoca storica, la pratica delle erbe fosse considerata anche una sorta di magia. In altri quadri, litografie, bassorilievi del tempo sono raffigurate proprio gli interni di farmacie con tutte le ampolle e gli attrezzi ordinatamente disposti negli scaffali; appaiono personaggi che dissertano dell'arte di curare gli infermi – si presume - con un libro in mano e abiti che li possono paragonare ai dottori medievali; non mancano nei monasteri le raffigurazioni di monaci erboristi mentre distillano fiori e piante officinali.



Campanile di Giotto, formella del XIV sec.



Chiostro del monastero di Senanque in Provenza

Si dice che l'Imperatore Carlo Magno abbia fatto compilare una lista di piante medicinali e aromatiche utile per scopi terapeutici e culinari: il «*Capitulare de villis*», nel quale impose per ogni orto 89 piante diverse, che con le loro proprietà salutari potessero curare le patologie di ogni parte del corpo.

Con la costituzione dei conventi e l'istituzione degli ordini monastici, si determinò il proseguimento dell'arte fitoterapica. Nei monasteri si poteva accedere a vecchi testi greci e romani.



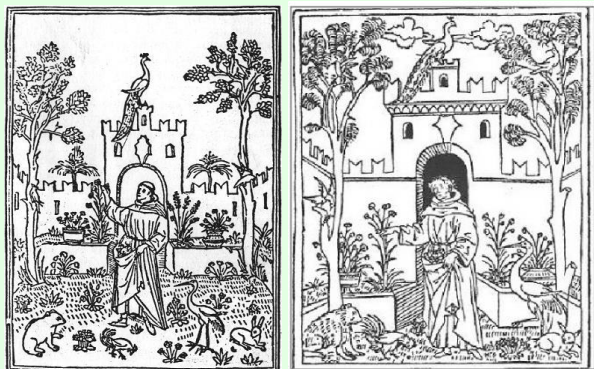
Magister Collinus (Colin), La bottega dello Speziale, affresco, fine XV inizi del XVI secolo, Aosta, Castello di Issogne. Nella bottega si potevano reperire anche formaggi, spugne e protesi. In basso a destra, al mortaio, un povero: manovalanza a basso costo, molto usata nel medioevo.

Durante le Crociate si conobbero gli scritti dello scienziato arabo Avicenna (980-1037 d.C.). Il suo testo suscitò anche nuova motivazione per gli studi, per giungere poi alla creazione della Scuola Salernitana, prima scuola medica in Europa.



La prima pagina del manoscritto di Avicenna, "Il libro del canone della medicina", datato 1596-1597 (Yale, Medical Historical Library, Cushing Arabic ms. 5)

I monaci benedettini dedicarono particolare cura ed attenzione al trattamento fitoterapico di malattie, alla produzione di distillati e bevande. L'“Orto dei semplici” era un'area, all'interno del monastero, deputato alla cura e alla coltivazione delle erbe officinali (“medicamentum simplex” in latino medioevale era un'erba medicinale o un medicamento fatto con erba). Il “monachus medicus” dirigeva l'infermeria e la farmacia detta “armaria pigmentarium”, selezionava e coltivava sementi e si poneva in rapporto con altri conventi per la coltivazione di nuove piante.



Immagini miniate riproducenti l'Orto monastico, tratte dall'antologia «Il Fiore di Virtù» redatta da un certo Frate Tommaso nei primi anni del XIV secolo

All'inizio del '500 fanno la loro comparsa i primi erbari secchi che permettono l'identificazione delle piante.

Paracelso (1493-1541), medico e alchimista svizzero che può essere considerato un primo erborista e farmacista moderno, si avvale dell'uso sistematico di principi attivi delle piante e postulò una forma semplice di fitoterapia, scagliandosi contro “i ciarlatani” del tempo.

Si deve ricordare che nei secoli XV e XVI, la “caccia alle streghe” era uno strumento di “pulizia” politica per proteggere le corporazioni di medicina tradizionale, contro l'uso delle erbe, di cui le “streghe” erano accusate di fare uso. Secondo la dottrina dei segni, che fu studiata nel XVI secolo, le caratteristiche di una pianta dovevano permettere la possibilità di capire le sue proprietà: ad esempio se una pianta era fatta a forma di coda di scorpione doveva essere utile per curare i morsi di questo animale.



Henry Fuseli, The Witch and The Mandrake (La strega e la mandragora), china e gessetto rosso, 428 x 545 mm , 1812 c.ca - Ashmolean Museum, Oxford.

Seguendo una antica tradizione, la mandragora, la cui radice è stata a lungo associata con la stregoneria a causa dei potenti effetti farmacologici, è raffigurata come una piccola creatura di fattezze umane.



Pagina frontale di un'opera di Paracelso, secolo XVI Österreichische Nationalbibliothek, Vienna (Austria)

Il Rinascimento per gli erboristi costituì un'età dell'oro essendo un'epoca di grande risveglio, fervore culturale e creativo e quindi di innovazione anche in medicina ed in erboristeria. Le immagini degli erbari acquisiscono nel tempo preziosità, precisione e sono un utile supporto per la ricerca. In quest'epoca le università offrono un cospicuo approccio alle indagini e per tutto il 500 però, i libri in uso presso i farmacisti risentirono ancora della tradizione galenica-araba.



Tavola del mais, una pianta americana descritta dal Mattioli nei suoi “Discorsi”, e da lui chiamata “formento indiano”

Pietro Andrea Mattioli (Siena 1501 – Trento 1578), è uno dei botanici più famosi del Rinascimento europeo, e i suoi “Discorsi” è considerato il più importante testo botanico-farmacologico del XVI secolo, summa delle nozioni di medicina naturale di quel tempo, integrato con appunti tratti dalla tradizione popolare e con la descrizione delle virtù terapeutiche di centinaia di nuove piante, buona parte delle quali “nuove”, appena importate dal lontano Oriente e dalle Americhe.

Sembra, ad esempio, che sia stato proprio il Mattioli, in qualche modo, a sdoganare il pomodoro, fino ad allora considerato solo pianta ornamentale (perché ritenuto velenoso).

Con l'invenzione della stampa si assiste ad una facilitata circolazione dei trattati.

Per la "farmacognosia" offrirono i loro apporti anche le nuove piante scoperte a seguito delle conquiste dei nuovi paesi, che vennero studiate e analizzate.

Tra gli studiosi più noti si citano Luca Ghini, Ulisse Aldrovandi, Andrea Cesalpino, Valerio Cardo, Carlo Clusio. Alcuni di essi produssero erbari, altri studiarono le erbe esotiche e altri meravigliosi testi furono prodotti da Elisabeth Blackwell, John Gerard, William Turner e William Coles. Si iniziarono a diffondere le prime cattedre di "Lectura Simplicium" (botanica sperimentale) Queste erbe dalle proprietà medicamentose furono dette officinali.



Raffigurazione del "Jardin Potager de Versailles", detto "Potager du Roi", realizzato da Jean Baptiste La Quintinie su ordine del Re Sole. Quintinie era un appassionato di botanica sperimentale, e dal 1678 al 1683 realizzò quello che fu il suo capolavoro, drenando il terreno paludoso che circondava l'allora tenuta di caccia di Versailles, tramite un acquedotto sotterraneo ed un complesso sistemi di tubi drenanti. Per l'irrigazione venne realizzato un sistema che sfruttava l'acqua piovana accumulata da una cisterna esterna alle mura, per poi essere convogliata nel bacino centrale. Il cuore del giardino era un'area di 3 ettari suddivisa in 16 quadrati circondati da 50 specie diverse di pere. Attorno ad esso, trenta giardini delimitati da mura fungevano da sostegni naturali per 20.000 alberi da frutto. Altri giardini erano dedicati a fragole, ciliegie e a 20 specie di mele. Si coltivavano inoltre piselli, asparagi e 16 tipi diversi di lattughe. Molti furono i frutti insoliti creati appositamente e che il Re amava offrire ai suoi ospiti, come la pera «*Bon Chrétien*», creata apposta per il sovrano, e la pesca «*Téton de Venus*», che Quintinie riusciva a produrre in pieno inverno. Questo Potager, infatti, era anche un laboratorio agronomico, nel quale si tentava di acclimatare piante nuove ancora poco conosciute come la melanzana ed il caffè. Anche dopo la morte di Luigi XIV, il Potager rimase attivo come spazio di sperimentazione, e nel 1735 fu il primo luogo in Europa dove furono coltivati ben 800 esemplari di Ananas. (fonte: <http://www.baroque.it/>)

Leonardo Fuchs (1501-1566) fu definito da Carl Nissen, nella sua opera "Die Botanische Buchillustration" come uno dei primi restauratori dell'arte di guarire in Europa"; egli visse nella prima metà del secolo sedicesimo e fu autore di rilevanti opere tra cui spicca l'erbario "De Historia Stirpium", pubblicato nel 1542.

Ottenne la cattedra dell'università di Tubingen e la sua fama di esperto botanico giunse fino in Italia, Cosimo I Medici gli offrì la direzione dell'orto botanico di Pisa, che il Fuchs, declinò, preferendo rimanere nella sua amata Germania per dedicarsi alacremente e con passione all'insegnamento e agli studi.

La sua monumentale opera fu pubblicata in Latino, Tedesco, Francese, Olandese e Greco. Questo erbario è splendido e la parte figurativa è preponderante; per la prima volta vengono riportati i ritratti degli artisti che contribuiranno a questa monumentale pubblicazione.



Illustratori al lavoro, dettaglio tratto dalla pagina 897 del "De Historia Stirpium" di Leonhart Fuchs, 1542

L'autore è effigiato all'età di quarantun'anni, con un mantello rosso impellicciato, simbolo e valore distintivo dei "Doctores".

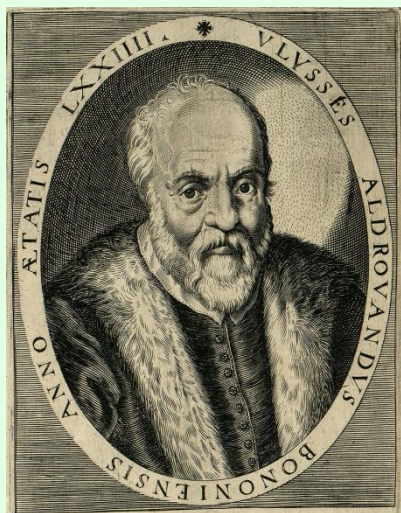
Nelle bellissime tavole xilografiche per le piante rappresentate, viene citato il nome latino e tedesco. Fuchs cura l'immagine nei minimi particolari (foglie, semi, radici), cercando di realizzare una rappresentazione che sia maggiormente conforme al vero. La colorazione è impreziosita dalla vivacità della gamma coloristica che spazia dal verde di tre intensità, al marrone scuro, al rosso porpora al nero e al giallo. Le "vires" sono le indicazioni terapeutiche delle varie piante.



Ritratto del botanico Leonhart Fuchs (1501 - 1566) con il mantello impellicciato simbolo dei "Doctores". (1541)

La storia moderna

L'erbario del famoso naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi è uno dei più antichi giunti sino ai nostri giorni, e senz'altro uno dei più ampi del suo tempo. Iniziato molto probabilmente nel 1551 ed ampliato da Aldrovandi durante tutta la sua vita, arrivò a comprendere più di 5000 campioni suddivisi in 15 volumi rilegati.



Ulisse Aldrovandi (1522 – 1605).

Ornithologiae hoc est De auibus historiae libri XII. (De auibus), Bologna, 1599.

Le erbe svolgono un ruolo rilevante anche in un'opera di Machiavelli, egli stesso, si rivolge direttamente e in prima persona ai "benigni uditori", con particolare attenzione alle spettatrici di sesso femminile. Riprendendo quindi un atteggiamento tipico della tradizione del teatro antico e della commedia latina (da cui il Machiavelli attinge), l'autore cerca di stabilire un contatto diretto col pubblico. Inizia così illustrando e spiegando la scenografia agli uditori, funzione che nella commedia latina era svolta dall'attore del prologo: *"Vedete l'apparato, | qual or vi si dimostra: | quest'è Firenze vostra, | un'altra volta sarà Roma o Pisa, | cosa da smascellarsi delle risa"*.



Ritratto di Niccolò Machiavelli realizzato da Santi di Tito

La vicenda della Mandragola, originale rispetto agli schemi del nuovo teatro volgare, si svolge a Firenze, dove il giovane Callimaco tenta di conquistare Lucrezia, moglie del vecchio uomo di legge Nicia. Con l'aiuto del «parassito» Ligurio e del «mal vissuto» frate Timoteo, egli realizza il suo desiderio, sfruttando la credulità e l'ostinazione di Nicia che vuole avere a ogni costo dei figli: si fa credere al vecchio che Lucrezia potrà avere la fecondità solo se berrà una pozione di erba mandragola, che causerà la morte del primo uomo che giacerà con lei.

La commedia si conclude con la beffa ai danni del vecchio Nicia che, ignaro del rapporto ormai instauratosi tra Callimaco e la moglie, accoglie in casa il giovane come «compare». Assai rilevante è l'influsso del Decameron boccacciano per la presenza di spunti e suggestioni tratti da almeno tre novelle: que lla di Ricciardo Minutolo e di Catella.

La Mandragora (*Atropa Mandragora* L.), Mandragora, (Ital. Spagn.), Main de gloire, Mandeglorie (Francese), Alraunwurzel (Ted.), Mandrake (Inglese), Jabora, Yabrohach (Arab.) è una pianta della famiglia delle Solanacee contenente principi acri e tossici che la fanno classificare fra le velenose.



Jacopo Ligozzi, Mandragora, Firenze c.ca 1580

Il nome di Mandragora sembra dovuto al fatto che essa si trova spesso in vicinanza dei luoghi di rifugio o di riposo del gregge: *"Speluncarum stabulorumque honos. Quod ad mandras pecorum aliisque speluncas provenit"*.

Si diceva anche che l'odorare o respirare tali effluvi potesse fare ammutolire o diventare pazzi. Tali effluvi potevano anche aderire e comunicarsi alle cose vicine; Plutarco (Libr. de audiendis Poetis) così ne fa cenno:

"Quemadmodum autem Mandragora juxta vites nascens, suamque in vinum diffundet efficit ut suavius dormant qui id biberint".

Giuseppe Flavio (De bello Judaico lib. VII cap. XXV) parla di una pianta che chiama Baaras, per raccogliere le cui radici occorrono analoghe misure precauzionali: *"Si deve spargere intorno urina muliere, o mestruo, e afferrarle poi con mano pendente, pena la vita, oppure si deve scavare fino a lasciar loro intorno poca terra e legarvi poi sopra un cane. Il cane muore e allora le radici possono essere raccolte senza pericolo"*.

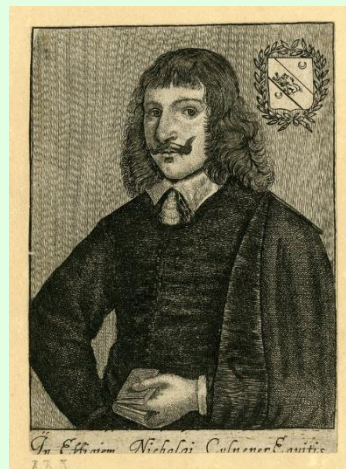


XX. The Fruit of the Mandragora (Fructus Mandragora) - Tacuinum Sanitatis di Vienna (Öst. Nat. Bibl., 2322, della fine del sec. 13°)

Per la raccolta della pianta erano in uso complessi rituali. Un metodo testimoniato da Teofrasto di Lesbo, poi ripreso da Plinio il Vecchio, era quello di recarsi sul posto il venerdì al crepuscolo, con un cane nero affamato. Dopo essersi protette le orecchie, si facevano tre segni di croce sulla pianta, si scavava attorno (magari ammorbidendo la terra con l'urina di donna, o sangue di mestuo) e si poneva attorno alla radice una corda, poi annodata al collo o alla coda del cane. Poco lontano si poneva del cibo per l'animale, il quale gettandosi su di esso, stratonando la corda, staccava la radice che emetteva un grido il cui maleficio uccideva l'animale. Solo allora le radici potevano essere raccolte senza pericolo. La mandragola era ritenuta la pianta di Ecate e legato ad essa era il cane. Sacro alla dea questo animale veniva proprio sacrificato durante la raccolta della radice.

Carlo Goldoni (1707 – 1793), nelle sue Memorie, racconta che, ancora giovanetto, risiedendo a Chioggia, per scacciare la noia, chiese ad un amico di casa, il Canonico Gennari, qualche libro, possibilmente di genere drammatico, ed ebbe da lui una vecchia Commedia che il Canonico, senza leggerla, aveva preso dalla camera di un suo fratello. Era la Mandragola del Macchiavelli. Non l'aveva mai letta, ma ne aveva sentito parlare e sapeva che non era una Commedia delle più oneste. La lesse, la rilesse, ma un giorno, sorpreso dal Padre durante tale lettura, si buscò una solenne sgridata mentre il Padre, Dr. Giulio, si disgustava con l'amico Canonico reo di sbadataggine. Analogo racconto si trova nel "De viribus herbarum" di Apuleio Platonic (1328).

Durante l'epoca barocca, l'astrologo e fisico Nicholas Culpeper (1616- 1654) riteneva che tutti dovessero beneficiare di una buona e vigorosa salute. Consigliava l'impiego di erbe, anche facilmente reperibili in natura e riteneva equivalente la "fitoterapia" ufficiale a quella popolare, facendo indignare gli accademici del tempo.



"In Effigiem Nicolai Culpeperi Equitis," ritratto di Nicholas Culpeper del pittore Richard Gaywood (British Museum, London)

Egli nel 1653, scrisse il "Complete Herbal" che racchiude una ricca conoscenza in ambito erboristico e farmaceutico. Egli trascorse gran parte della sua vita all'aperto catalogando erbe medicinali e si profuse in dettagliati consigli sull'uso medicinale delle erbe per curare svariate tipologie di disturbi.

Lo svedese Carlo Linneo (1707 - 1778) non fu il primo a creare un erbario ma utilizzò i suoi esemplari come base per la descrizione della nomenclatura delle specie, egli scrisse un libro dal titolo "Species plantarum", nel 1753, che viene universalmente ritenuto come punto di partenza per la moderna nomenclatura. L'erbario è molto importante anche per avere delle notizie utili a comprendere l'uso delle piante depositate attraverso gli appunti di chi le ha raccolte.



Alcune tavole tratte da "The Complete Herbal" di Nicholas Culpeper. Pubblicato per la prima volta nel 1652, fu una guida molto popolare che descriveva l'utilizzo delle erbe nel trattamento delle malattie.



"Species Plantarum" di Carlo Linneo, 1753

A Parigi è conservato un erbario con 7.200.000 esemplari, a Leningrado e Ginevra vi sono due erbari con 5 milioni di piante e in Inghilterra, i Giardini reali botanici ne posseggono uno da 4 a 5 milioni; infatti, dal XVII secolo, le erbe rare e le nuove varietà provenienti da tutto il mondo venivano studiate e coltivate nei giardini botanici di tutt'Europa e si iniziavano fondare archivi ed erbari.

Con la nascita in Europa degli erbari, molti erboristi coltivarono un proprio giardino, a Londra nel XVII secolo c'era uno dei più famosi giardini quello di un certo John Gerard, oggi a Londra ne esiste ancora uno funzionante: il Chelsea Physic Garden.



Frontespizio del "Great Herbal" di John Gerard, stampato nel 1597. Mostra una coppia passeggiare in mezzo ad aiuole sollevate ed un laghetto. (fonte: Alamy stock photo - www.alamy.com)

Samuel Thompson (1769- 1843) apprese molte delle sue conoscenze iniziali dagli Indiani d'America e dalla saggezza popolare. Scrisse molti manuali fra i quali "New Guide to Health or Botanic Family Physician" nel 1822.

Si innescò un'accesa rivalità tra botanici e chimici. Un seguace di Thompson (Dottor Coffin 1790-1860), lasciò l'America con destinazione l'Inghilterra, riuscendo a fare implementare la Farmacopea Europea con un numero di contributi delle piante originarie Americane.

Goethe (1749-1832) così scrisse in materia di erbe: *"Né la bellezza né l'utilità delle piante devono commuovere il vero botanico, egli ha da investigare la loro struttura, il loro rapporto con il regnante regno vegetale e, come il sole le ha fatte spuntare e illumina tutte, così egli, con sguardo equanime e tranquillo le deve guardare e abbracciare tutte, traendo la norma delle sue cognizioni, i dati del suo giudizio, non da se stesso, ma dalla cerchia delle cose osservate."*



Johann Wolfgang von Goethe, ritratto da J. K. Stieler nel 1828

Nel 1800 vi sono dipinti che rappresentano i raccoglitori di erbe in montagna oppure i mercati delle erbe famosi, ad esempio, a Parigi.

La ginestra nel Medioevo era diventata simbolo della modestia e dell'umiltà per la sua spartana bellezza e San Luigi, Re di Francia, fondò "l'ordine della ginestra".



Cespugli fioriti di Ginestra

La Ginestra costituisce il testamento spirituale di Giacomo Leopardi, e conclude il suo pensiero filosofico. In questa poesia si riassume tutta la polemica di quegli anni contro i falsi ideali e le vane illusioni a cui l'uomo del suo tempo pareva volgersi per negarsi la consapevolezza della realtà della sua condizione: "Nella poesia si delinea la coraggiosa e allo stesso tempo fragile resistenza, che la ginestra oppone alla lava del Vesuvio, il monte sterminatore, che ha creato desolazione e morte ed è simbolo della natura crudele e distruttiva; il delicato, fragrante, odoroso e lento fiore coraggiosamente e miracolosamente risorge sulla lava pietrificata, quasi a rallegrare quei monti desolati privi di vita.

Il "Chelsea Physic Garden" è il più antico giardino botanico londinese, fondato nel 1673 dalla Worshipful Society of Apothecaries di Londra, con lo scopo di formare degli apprendisti specializzati nell'identificazione delle piante. Successivamente divenne uno dei centri più importanti della botanica a livello mondiale.

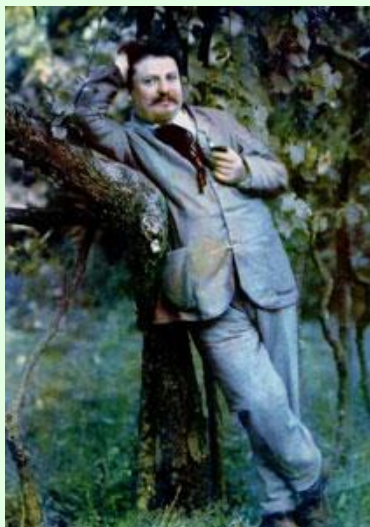


Giacomo Leopardi (1798-1837) – ritratto di A. Ferrazzi (Casa Leopardi, Recanati)

La ginestra assurge a simbolo e metafora della condizione umana. Leopardi in questo canto mette in contrapposizione la smisurata potenza della Natura con la debolezza e fallacità, quasi impotenza e inconsistenza, del genere umano. Ma il suo destino è tragicamente segnato da una nuova eruzione, capace di annullare non solo la sua consolante presenza ma, ben più drammaticamente, la presenza dell'uomo in questi luoghi.

L'etica della solidarietà è il tema centrale della Ginestra, concepito come un messaggio indirizzato sia ai contemporanei sia ai posteri: si impone "una grande alleanza fra tutti gli uomini, una social catena che coalizzi i mortali contro l'empia Natura e abbia il coraggio della verità, rifiutando l'idea di una Provvidenza e le superbe fole del secolo superbo e sciocco".

L'uomo, quindi, deve essere capace di reagire alle diversità dell'esistenza come la ginestra, che si piega, ma sa reagire e ricrescere.



Giovanni Pascoli fotografato nella casa di campagna a Castelvecchio di Barga (Lucca)

Anche Giovanni Pascoli (1855 – 1912) fa riferimenti alle erbe nella poesia "I vecchi di Ceo - gli Atleti", lirica contenuta nei poemi conviviali:

"Nella rocciosa Euxantide, sul monte tra la splendida lulide e l'antica/sacra Carthaia, cauto errava in cerca/non so se d'erbe contro un male insonne/o di fiori per florido banchetto,/Panthide atleta: atleta già, ma ora/medico, di salubri erbe ministro/E coglieva, più certo, erbe salubri,/ché il capo bianco non chiedea più fiori./Partito già da lulide pietrosa/era su l'alba".

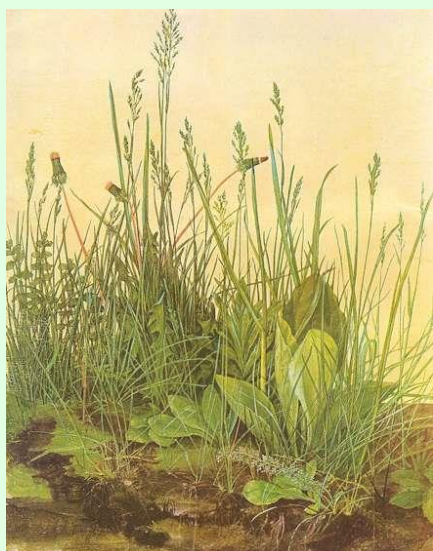
Nei nuovi Poemetti - Il naufrago - Il prigioniero - "La vertigine" così verseggia:

"Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano/getto a una rupe, a un albero, a uno stelo, a un filo d'erba, per l'orror del vano!/a un nulla, qui, per non cadere in cielo!".

AFORISMI E PROVERBI

In questa sezione abbiamo raccolto alcune frasi e proverbi sulle erbe in genere, ricollegabili a un discorso botanico, scritti o pronunciati in epoca moderna e antica da filosofi, artisti, pensatori ma anche anonimi o persone comuni che hanno voluto esprimere il proprio pensiero su un elemento naturale e rendendolo eterno.

1. Campa (o aspetta) cavallo, che l'erba cresce.
2. Casa di terra, caval d'erba, amico di bocca, non valgono il piede d'una mosca.
3. Cavallo non stare a morire che l'erba ha da venire.
4. Chiede buon pascolo, erba fresca.
5. Erba che non ha radice, muor presto.
6. Erba cruda, fave cotte, si sta mal tutta la notte.
7. Fare di ogni erba un fascio.
8. Febbraio asciutto erba per tutto.
9. Il bue mangia il fieno perché si ricorda che è stata erba.
10. In forno caldo non può nascer erba.
11. L'erba non cresce sulla strada maestra.
12. L'erba voglio non cresce neanche nel giardino (o nei giardini) del Re.
13. La mala erba cresce in fretta.
14. La pazienza è una buon'erba ma non cresce (o nasce) in tutti gli orti.
15. Marzo o buono o rio, il bue all'erba e il cane all'ombra.
16. Né d'erba febraiola né di donna festaiola non ti fidare. Femmine e galline, per girellar troppo, si perdono.
17. Ogni erba divien paglia.
18. Segna l'erba a luna nuova e la vacca al bisogno trova.
19. Si può amar la salsa verde, senza mangiar le biade in erba.
20. Dolce vivanda vuol salsa acerba.
21. Il generoso arricchisce donando e l'avaro impoverisce serbandolo.



Albrecht Dürer - "La grande zolla d'erba", acquerello del 1503.

"Il fiore si nasconde nell'erba, ma il vento sparge il suo profumo.."

Tagore

"È necessario che abbiamo due risoluzioni uguali: vedere le erbe cattive che crescono nel nostro giardino ed avere il coraggio di volerle strappare; infatti il nostro amor proprio, che è ciò che produce queste impertinenze, non morirà fino a che vivremo.."

San Francesco di Sales.

"Non ci sono né cattive erbe né uomini cattivi. Ci sono solo cattivi coltivatori.."

Victor Hugo

"L'erbaccia è una pianta di cui non sono state ancora scoperte le virtù.."

Ralph Waldo Emerson

"L'uomo che va a piedi e prende erbe medicinali non è l'uomo che corre a centosessanta sull'autostrada e prende antibiotici; ma tanto l'uno quanto l'altro non possono fare tutto da sé e dipendono da ciò che gli fornisce il loro ambiente naturale e culturale.."

Ivan Illich

"Essere re vuol dire molto di più che fare quello che vuoi. Tutto ciò che vedi coesiste grazie ad un delicato equilibrio. Come re, devi capire questo equilibrio e rispettare tutte le creature, dalla piccola formica alla saltellante antilope. Quando moriamo, i nostri corpi diventano erba, e le antilopi mangiano l'erba, e così siamo tutti collegati nel grande Cerchio della Vita.."

Mufasa, dal film Il re leone

"Non c'è erba che possa guarire l'amore.."

Publio Ovidio Nasone



Pierre-Auguste Renoir - Chemin montant dans les hautes herbes, ca 1875
Musée d'Orsay, Parigi.

"Oggi lasciate che sia felice, io e basta, con o senza tutti, essere felice con l'erba, e la sabbia, essere felice con l'aria e la terra, essere felice con te, con la tua bocca, essere felice.."

Pablo Neruda



**LA CANONICA REGOLARE
DI SANTA MARIA DI VEZZOLANO 3° parte**
a cura di Barbara e Osvaldo Bonardi

FACCIATA

La forma lineare tipica del romanico, sottolineata dall'alternanza dei colori dei materiali, è arricchita da molteplici elementi architettonici e da profonde simbologie.

Si distinguono nettamente le linee delle tre navate, separate da due paraste a tutta altezza, che riconducono la figura a tre rettangoli affiancati sormontati da un triangolo.

Anche la struttura della facciata segue le regole numerologiche e simboliche: la parte centrale inferiore appare come un quadrato suddiviso in tre rettangoli verticali, di cui il mediano è occupato nei due terzi inferiori dal portale di ingresso e nel restante terzo superiore, formante anch'esso un rettangolo, da sei colonnine poggianti su una piccola mensola, che sembrano reggere e proiettare verso l'alto le rimanenti sovrastrutture.

A questa altezza, un'ampia mensola in cotto interseca le due paraste e regge una aggraziata quanto elaborata bifora centrale, affiancata da tre colonnine per parte.

La porzione superiore, anch'essa abbellita da eleganti colonnine in arenaria poggiate su mensole in cotto, termina alla cuspide con una serie di archetti ciechi digradanti ed un motivo ornamentale in cotto.



Portale

Le colonne sono decorate con motivi geometrici e fitomorfi realizzati in bassorilievo: le facce interne sono arricchite da vegetali intrecciati da cui sbocciano teste animali ed umane, mentre i capitelli presentano decorazioni vegetali, fra le quali si riconosce la foglia di Acantho, simbolo nell'antica Grecia e motivo caratteristico del capitello corinzio, alternate a teste fantastiche.



Facciata

Il portale strombato è limitato ai lati da quattro coppie di semicolonne, tutte diverse, che reggono l'architrave, ai lati del quale, sopra i capitelli, sono visibili una testa di bue a sinistra, ben conservata, simbolo dell'evangelista Luca ed a destra una testa di leone molto danneggiata che ricorda l'evangelista Marco.



Il Bue



Il Leone



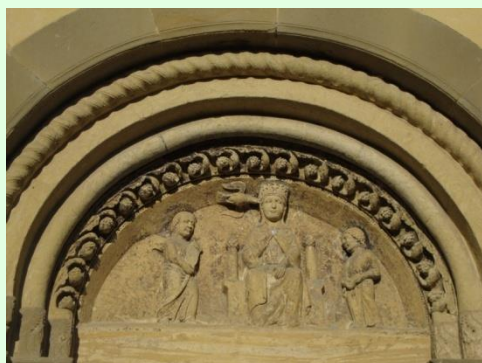


Sopra l'architrave, un'arcata semicircolare profondamente strombata, presenta vari elementi decorativi.

La lunetta a fondo cieco racchiude una rappresentazione della Vergine in trono in atto benedicente, contornata da tre figure. La fibula che chiude il mantello e la corona sono decorate ed impreziosite da un cristallo di rocca, mentre sulla capigliatura sono ancora visibili tracce della pittura originale blu, segno che tutta la lunetta doveva, al tempo, essere dipinta per meglio esaltare le figure scolpite e dare, anche con il colore, messaggi simbolici.

Completano la rappresentazione la figura di un devoto e di un angelo recante un cartiglio, sul quale forse anticamente era riportata la scritta dell'Annunciazione, come si può supporre dalla colomba accostata all'orecchio della Vergine, che potrebbe rappresentare lo Spirito Santo che suggerisce l'Annuncio, oppure essere l'interpretazione dell'*ascolto*, cioè della sottomissione di Maria verso ciò a cui era stata destinata. I quattro elementi semicirculari che contornano l'arcata sono fortemente diversi fra di loro: tortile la più esterna, cui ne segue una a sezione quadrata, poi una a sezione cilindrica, per terminare con la più interna, più vicina alla lunetta, con incisioni decorative fitomorfe molto marcate, quasi ad esaltare la figura della Vergine.

La piccola mensola in cotto al di sopra del portale regge sei aggraziate colonnine appoggiate alla facciata, ognuna finemente decorata con motivi diversi ed anche con capitelli diversi, idealmente collegati alle paraste da una sequenza di graziosi archetti pensili. Due capitelli presentano ancora tracce di colore azzurro, suggerendo un impatto visivo della facciata giocato sulla policromia accostata alle variazioni di tonalità del cotto e delle arenarie.



Salendo ancora, troviamo l'elemento più caratterizzante di tutta la facciata.

Un'edicola accuratamente decorata dà spazio ad un'ampia bifora, delimitata ai lati da due coppie di colonne ed al centro da una colonna singola alla quale è poggiata una grande figura di Cristo benedicente; alle colonne laterali sono invece affiancate le figure di San Michele in atto di trafiggere il drago (la lotta eterna fra il Bene ed il Male) e, probabilmente, dell'arcangelo Raffaele con la spada, mentre calpesta un mostro.



Le due aperture della bifora sono delimitate da archetti semicirculari di disegno semplice, ravvivati dall'alternanza del cotto e dell'arenaria. Completa l'edicola una loggetta cieca in mattoni, contornata da incisioni floreali, con le figure di due angeli che reggono ceri, le cui ali sono nel tempo scomparse, lasciando solo una tenue traccia sul muro.

Alternate alle statuette vediamo incastonate nel cotto tre scodelle in ceramica, decorate e dipinte, di origine musulmana, come testimonia la scritta circolare sul bordo di quella di destra, che recita senza fine *Allah Muhammad*, iscrizione a quel tempo quasi sicuramente non capita e vista solo come motivo ornamentale.

La sequenza di colonne sovrastanti accoglie due figure di angeli in piedi su ruote (forse simbolo dello scorrere ciclico della vita, ma più probabilmente riferite alle "ruote di fuoco del carro di Dio"), senza testa e molto danneggiate, riconducibili a Serafini per le tre paia di ali, il primo ripiegato sul corpo e le altre due a piatto sul muro, un tempo sicuramente colorate.

Le nicchie cieche digradanti con archetti in cotto e arenaria alternati proiettano lo sguardo verso la cuspide dei salienti del tetto, contornata da graziosi archetti pensili, che racchiude sulla sommità un'altra figura di Cristo in atto di benedire.



Ad uno sguardo d'insieme della facciata sfugge un curioso particolare.

Alla destra del portale, in alto sulla parasta, si nota la minuscola finestrina verticale, quasi una fessura, che dava luce allo strettissimo camminamento di accesso alle celle dei monaci, contenuto nello spessore della muratura di facciata.



All'interno è tuttora presente l'antica porticina di accesso e la sua insolita posizione sopraelevata, a livello dei capitelli dei pilastri, fa pensare che all'epoca esistesse una scala, forse in legno, ora scomparsa. L'assenza di tracce sulla muratura potrebbe far supporre che non si trattasse di una struttura fissa, ma di una scala "ad appoggio", quindi mobile, per meglio difendere l'accesso.

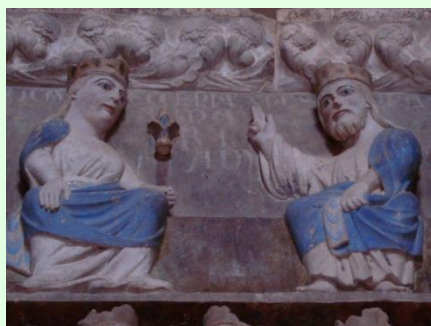
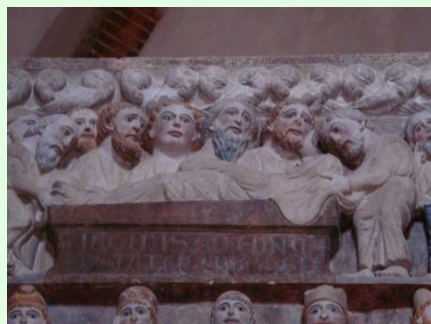
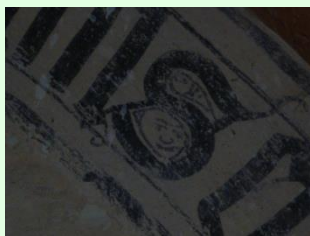
PONTILE



Entrati nella chiesa, affascina la complessità e la bellezza del pontile, struttura trasversale che chiude la navata centrale all'altezza della quarta campata, spezzando la nuda essenzialità romanica e suddividendo di fatto la chiesa stessa in due porzioni.

La parte anteriore, prospiciente l'altare, era al tempo riservata al clero, mentre i fedeli rimanevano nella porzione posteriore, fra il portale d'ingresso ed il pontile.

Al centro di esso, una apertura non troppo grande permetteva di "vedere" avanti, ma la celebrazione era ripetuta sui due piccoli altari posti sotto il pontile, ai lati della porta.



La struttura, con funzione di ambone per poter parlare ai fedeli, è sorretta da quattro eleganti colonnine che delimitano cinque arcate a sesto acuto che riflettono già le prime influenze del gotico ed il frontale, in blocchi di arenaria verde, è scolpito nella parte superiore, a tutta larghezza, con due fasce di bassorilievi dipinti, come forse doveva essere dipinta tutta la facciata del complesso.

La fascia superiore, sormontata da una cornice ornamentale, racconta l'addormentamento della Vergine ed il suo risveglio, descrivendo la vicenda della "Dormitio Virginis", secondo la quale Maria in tarda età si addormentò in un sonno simile alla morte, per poi essere risvegliata dagli angeli e condotta in cielo: antica tradizione della Chiesa Orientale che ripropone l'episodio della Assunzione, che però non compare nel Nuovo Testamento.

Tutta la vicenda è rappresentata in tre scene: a sinistra la *Deposizione sul Sepolcro* con gli Apostoli piangenti ed una scritta recita "*Virginis ad funus mestus stat grex duodenus* (il gregge dei Dodici assiste al mesto funerale della Vergine)"; a destra vediamo il *Risveglio di Maria* e la scritta spiega "*Surge parens Christi te vocat quem tu genuisti* (Sorgi o madre di Cristo, ti chiama colui che tu generasti)"; il gruppo centrale dà enfasi alla vicenda presentando il *Trionfo di Maria*, con Cristo benedicente e Maria con uno scettro (al tempo elemento caratterizzante dei sovrani) seduti in trono, accompagnati dalla scritta "*Colloca ecce piam Christe super astra Mariam* (Colloca o Cristo la pia Maria al di sopra degli astri)".

Nel tempo in cui pochi sapevano leggere, le iscrizioni erano ridotte al minimo, mentre i racconti biblici o evangelici erano affidati all'immagine, dipinta o scolpita.

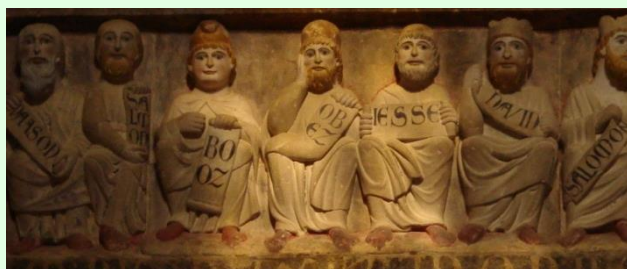
Ai lati della rappresentazione altre quattro figure simboleggiano gli Evangelisti: sono le immagini dei "Quattro viventi alati" che nell'Apocalisse di Giovanni circondano il trono di Dio (Apocalisse 4,7 – Ezechiele 1, 10 e 10,14): a sinistra l'*aquila*, che rappresenta Giovanni ed il *bue*, simbolo di Luca; a destra il *leone* che identifica Marco e l'*uomo* che raffigura Matteo.



E' interessante notare come i colori si siano conservati nel tempo, stesi su un primo strato di fondo di vernice bianca, così come li ha riscoperti il recente restauro, dopo la ripulitura dal consistente strato di polvere e di nerofumo delle candele depositato nei secoli, senza che sia stato necessario alcun ritocco: le corone di Cristo e della Madonna in trono sono in foglia d'oro, mentre i mantelli sono in blu lapislazzuli, colore ottenuto macinando una pietra preziosa, allora costosissima.

La fascia inferiore della scultura, che inizia e termina con alcune figure affrescate sui pilastri laterali, racconta la *genealogia di Cristo*, come compare all'inizio del Vangelo di Matteo (Matteo 1, 1-17): vi sono raffigurati trentacinque dei quaranta personaggi citati, tutti seduti ed ognuno corredato di un cartiglio con il proprio nome.

I quattordici personaggi centrali hanno la corona per ricordare che furono Re e che quindi poterono tramandare a Gesù lo stesso titolo.



Il complesso scultoreo è rifinito dalle due sottostanti righe di testo incise nella pietra, di cui la prima descrive la serie dei personaggi: "*Haec series sanctam produxit in orbe Mariam que peperit veram sine semine munda Sophiam* (Questa serie [di antenati] portò al mondo Maria che pura, senza seme [umano], generò la vera Sapienza)"; la seconda riga, solo parzialmente conservata, recita: "*Anno ab Incarnatione Domini M°C°LXXX°VIII° regnante Federico Imperatore completum est opus istud sub preposito Vidone* (Nell'anno dell'incarnazione del Signore 1189, durante il regno di Federico Imperatore fu completata quest'opera sotto il prevosto Guido) e ci permette la datazione precisa della costruzione, facendo riferimento anche a Federico di Hohenstaufen, detto il Barbarossa.



Queste annotazioni dei costruttori collocano quindi la costruzione della chiesa nel contesto del periodo storico che vede contrapposti l'Impero, i Comuni e la Chiesa di Roma in un conflitto assai lungo e complesso, ma evidenziano anche due personaggi, un Sovrano di fama mondiale ed un Ecclesiastico sicuramente noto solo al ristretto ambiente locale, come *protagonisti* nell'edificazione del complesso abbaziale, tanto da essere ricordati nell'epigrafe.

NAVATA SINISTRA E PORTA DELLA TORRE CAMPANARIA



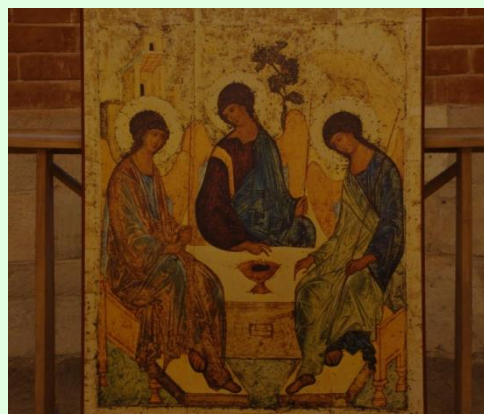
La navata sinistra



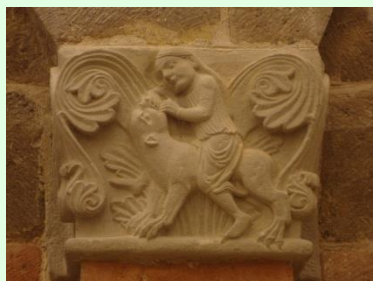
Il pavimento della navata

La navata laterale, a cui si accede attraversando la quinta e la sesta campata, presenta una fuga di arcate a sesto acuto e di crociere che delimitano la volta a vele.

Nella porzione posteriore della navata, presso il portale di ingresso murato, è ancora possibile vedere una parte del pavimento in cotto a lisca di pesce, ovviamente molto usurato ed in parte sconnesso; l'estremità ad est, invece, termina con una profonda abside di costruzione recente che ospita una tavola dipinta rappresentante la Vergine.



I capitelli dei pilastri sono abbelliti da sculture in arenaria con motivi fitomorfi, geometrici e rappresentanti animali e figure fantastiche: in essi troviamo nuovamente i simboli della foglia di acanto e le rappresentazioni classiche del Centauro e di Sansone che lotta con il leone, tratte dalle Sacre Scritture.



Capitelli delle navate

I capitelli dei pilastri sono abbelliti da sculture in arenaria con motivi fitomorfi, geometrici e rappresentanti animali e figure fantastiche: in essi troviamo nuovamente i simboli della foglia di acanto e le rappresentazioni classiche del Centauro e di Sansone che lotta con il leone, tratte dalle Sacre Scritture.

A livello della prima campata, al confine con l'abside, una porticina alquanto angusta dà accesso, tramite una strettissima e ripida scaletta contenuta nello spessore della muratura perimetrale, alla massiccia torre campanaria che si eleva poggiata sulla porzione terminale della navata stessa.

Osservando la torre si nota distintamente come essa sia stata costruita in due fasi successive: la muratura originaria termina a livello del colmo del tetto della navata centrale, punto in cui fu sospesa la sua costruzione; successivamente, in epoca molto più recente, essa fu completata, con materiali e tecniche costruttive marcatamente diversi dai precedenti. Su questa parete del lato nord non troviamo invece un'apertura frequente in altre abbazie e pievi, la cosiddetta "porta dei morti", attraverso la quale uscivano i feretri dei monaci defunti, dopo le esequie nella chiesa, per essere inumati, con il capo rivolto ad est, nel piccolo cimitero adiacente le costruzioni.



In questo complesso non esiste una necropoli separata ed i defunti venivano sepolti nel chiostro, nella stessa chiesa, o forse inumati in un'area non molto distante dove è presente un'altra chiesetta rurale romanica, dedicata a San Pietro de Fenestrella, ben conservata, antica parrocchiale ed attuale cappella del cimitero di Albugnano.

RUBRICHE

ALLIETARE LA MENTE... LE NOSTRE RECENSIONI

Gnosi cristiana e Gnosticismo eretico

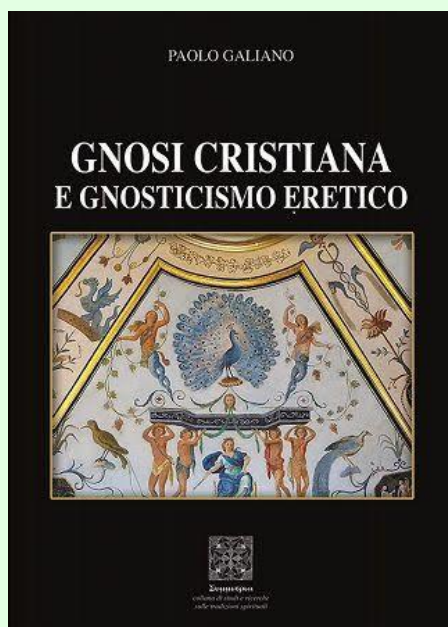
di Paolo Galiano - nuova edizione

Cosa vuol dire Gnosi? In questo libro se ne troveranno numerose definizioni, tratte ovviamente dai testi definiti gnostici e da quelli che come Clemente d'Alessandria e tanti altri, se ne sono occupati. Se il termine stesso rinvia alla conoscenza, allora possiamo dire che non esiste tradizione o processo filosofico o misterico o mistico che non sia anche gnostico.

Possiamo inoltre dire che, ontologicamente, nel concetto di Gnosi esiste "l'aspirazione alla Sapienza Divina", per cui ogni dottrina gnostica si esprime attraverso processi che rivelano l'insaziabile fame di risposta ai quesiti dell'oracolo di Delfi. Senza questa fame non esiste gnosi ma solo filologia. Forse per questo l'ineffabile Marziano Capella scrisse quel meraviglioso trattato in cui, esplorando l'intero scibile allora disponibile, rese attiva la Filologia sposandola ad Hermes (Le Nozze tra Mercurio e Filologia).

Però a partire dal secondo secolo e cioè dopo il famoso papa Zeffirino, sembra che la parte "gnostica" implicita in tutta la religiosità e la misteriosofia cristiana, sia stata progressivamente allontanata, nascosta. Le ragioni possono essere molte e in questo libro si esaminano le principali, ma resta il fatto che ad un exoterismo rituale e ad un apparato dottrinale "canonico" se ne è sempre affiancato uno misterico (per ora non diciamo esoterico) che ha avuto una vita assai difficile.

C'è anche da dire che, in ogni "schola filosofica" e in ogni tradizione, è sempre accaduto che, dalle forme originali di una filosofia o di una fede, nate sugli insegnamenti del Maestro, sono regolarmente sorte costole spurie, a volte sviluppatasi e morte velocemente sulla figura carismatica del fondatore, che hanno spesso frainteso, quando non stravolto, gli insegnamenti originali. Contro questo fenomeno si è ovviamente arroccata la Chiesa delle origini e, una volta divenuta "chiesa di stato", si è particolarmente preoccupata di proteggere l'assetto gerarchico e istituzionale stroncando, a volte con veemenza, sia i filoni filosofici portati alla produzione di "interpretazioni" particolari o devianti, come quelli desiderosi di una rinascenza dell'insegnamento cristico originale. Facendo per così dire di tutta l'erba un fascio.



Editore: Simmetria

Stampato: 01-01-2016

Lingua: Italiano

Autore: Paolo Galiano

prefazione di Claudio Lanzi

pp. 290, nn. ill. b/n, Roma

CONFERENZE, EVENTI

5 ° Edizione della Rassegna RIFLESSIONI SU... 27-28 Ottobre 2017 – Volpiano (TO)

Il nostro impegno iniziato nel 2009 con il convegno dedicato al diritto alle cure per il dolore cronico e proseguito attraverso gli anni per approdare al Testamento Biologico, troverà in questa nuova edizione 2017 la sua espressione in un tema di grande attualità...vaccinarsi o no.

Vaccini: una sola verità? Scienza, coscienza e libertà a confronto questo è il titolo del Convegno Bioetico che vedrà dibattuto il tema sulle vaccinazioni. Grazie alla partecipazione di autorevoli rappresentanti delle due correnti di pensiero...vaccini SI, vaccini NO.

RIFLESSIONI SU... VACCINI: UNA SOLA VERITA'?

Scienza, Coscienza e Libertà a confronto

5° Memorial Enrico Furlini

Venerdì 27 Ottobre 2017 - Sala Polivalente, Via Trieste n°1 Volpiano (TO)

09:00 SALUTO DELLE AUTORITA'

Emanuele De Zuanne (Sindaco di Volpiano)

Lorenzo Ardissonne (Direttore generale ASLTO4)

09:30 – 10:00 LETTURA MAGISTRALE

Contro un nemico invisibile: paure e difese. Una lettura antropologica Massimo Centini (Antropologo)

10:00 – 10:15 PRIMA SESSIONE Perché parlare di vaccini? Le ragioni della scienza

Presidente: Mario Traina

Moderatori: Giuseppe Gulino, Franco Valtorta

10:15 – 10:35 Per una scelta libera e consapevole

Monica Camoletto (Referente "Gruppo Genitori per una scelta libera e consapevole" Volpiano – TO-)

---- pausa caffè-----

11:00 – 11:20 Fatti e Cifre. Distinguere il Vero dal Falso: analisi epidemiologica delle coperture vaccinali

Giuseppe Gulino (Direzione ASL TO 4, Specialista in Epidemiologia e Sanità PubblicaASLTO4)

11:20 – 11:40 Le ragioni della Sanità Pubblica: perché vaccinarsi

Maria Pia Alibrandi (Direttore S.C. Servizio Igiene e Sanità Pubblica ASL TO 4)

11:40 – 12:00 Il Piano nazionale Vaccini e nuovi obblighi legislativi

Giovanni Presta (Direttore Struttura Complessa medicina Legale ASL TO 4)

12:00 – 12:20 Risvolti clinici della vaccinazione antinfluenzale in una RSA

Francesca Simonato (Direttore Sanitario Anni Azzurri - Volpiano)

12:20 – 12:40 Meccanismi psicologici del comportamento vaccinale: Cosa ci influenza nella scelta? Marco Cavallo (Ricercatore universitario in Neuropsicologia; Consulente Psicologo-Psicoterapeuta presso "Anni Azzurri" e "Assiste")

12:40 – 13:00 DISCUSSIONE

CONFERENZE, EVENTI

14:30 – 14:45 SECONDA SESSIONE Le vaccinazioni: aspetti clinici

Presidente: Stefano Ricciardelli

Moderatori: Katia Somà, Giovanni Gatti

14:45 – 15:05 Vaccini, luci e ombre...più luci che ombre

Piergiorgio Bertucci (Specialista in Medicina Tropicale - Infettivologo ASL TO4 per i PP.OO. di Chivasso e Ciriè - Referente Infettivologo Commissione Infezioni Ospedaliere ASL TO4)

15:05 – 15:25 Complicanze neurologiche da vaccini

Claudio Geda (Direttore Struttura Complessa di Neurologia ASLTO4 Chivasso-Ivrea)

15:25 – 15:45 Le vaccinazioni nel setting della medicina di famiglia: difficoltà e opportunità

Paolo Bodoni (Medico di Famiglia ASLTO4)

15:45 – 16:05 Ruolo del pediatra di famiglia nel nuovo calendario vaccinale

Giuseppe Palena (Pediatra di famiglia ASLTO4, Vicesegretario FIMP-TO, Membro commissione vaccini ASLTO4)

16:05 – 16:25 DISCUSSIONE

16:25 – 16:40 TERZA SESSIONE: Etica e morale delle vaccinazioni

Presidente: Maurizio Mori

Moderatori: Sandy Furlini, Claudio Rabbia

16:40 – 17:00 Le evidenze scientifiche contro i vaccini

Giuseppe Gulino

17:00 – 17:20 I vaccini fra diritti individuali e salute collettiva. Un rapporto da bilanciare

Stefano Rossi (Avvocato in Bergamo e dottore di ricerca in diritto costituzionale)

17:20 – 17:40 Obbligo o dissuasione: quale strategia può costituire una risposta moralmente accettabile al rifiuto delle vaccinazioni?

Marco Bo (Medico Specialista convenzionato SC Medicina Legale, ASL TO5. Gruppo di Ricerca in Bioetica (GRB), Università degli Studi di Torino)

DISCUSSIONE FINALE

Discussant: Diego Tomassone (omeopata)

CONFERENZE, EVENTI

Informazioni

Convegno promosso ed organizzato da:
Circolo Culturale Tavola di Smeraldo
Residenze Anni Azzurri

Patrocini richiesti:
Comune di Volpiano
Città Metropolitana di Torino
ASLTO4
Società Medica del Canavese
Consulta di Bioetica
Ordine degli Psicologi della Regione Piemonte
Ordine dei Medici Chirurghi ed Odontoiatri della
Provincia di Torino
Collegio Provinciale degli Infermieri IPASVI

Comitato Scientifico:
Sandy Furlini
Katia Somà
Piergiorgio Bertucci
Giovanni Gatti
Giuseppe Gulino
Stefano Ricciardelli

Segreteria scientifica ed organizzativa:
Sandy Furlini e Katia Somà
Tel: 335-6111237
Mail: tavoladismeraldo@msn.com
FB= Riflessioni su

Accreditamento ECM:
FONDAZIONE MANTOVANI ONLUS
UFFICIO FORMAZIONE
via Franco Faccio, 15
20161 Milano
tel. e fax 02/6455300
mail: formazione@fondazionemantovani.it



Accesso alla sala libero e gratuito per tutti i cittadini interessati. Fino ad esaurimento posti

Convegno promosso ed organizzato da:



**RIFLESSIONI SU...
VACCINI: UNA SOLA VERITA?**

SCIENZA | COSCIENZA | LIBERTA' A CONFRONTO

venerdì 27 ottobre 2017 dalle ore 09,00 - VOLPIANO (TO)
SALA POLIVALENTE - Via Trieste, 1

Comitato scientifico: Sandy Furlini, Katia Somà, Piergiorgio Bertucci, Giovanni Gatti, Giuseppe Gulino, Stefano Ricciardelli



CONFERENZE, EVENTI

RASSEGNA BIENNALE

RIFLESSIONI SU...

Memorial Enrico Furlini · V Edizione 2017

Sala Polivalente · Volpiano · Via Trieste, 1

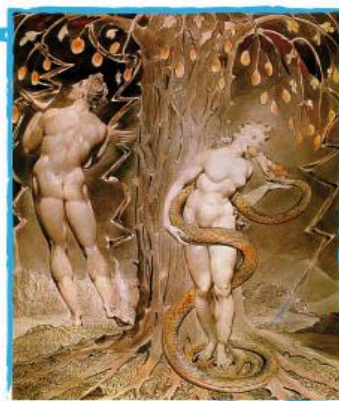
Convegno

***"Vaccini: una sola verità?
Scienza, Coscienza e
Libertà a confronto"***

27 ottobre

dalle 09:00 alle 18:00

Promosso ed organizzato da:



Anni Azzurri
persone per servire persone

Premio Letterario Nazionale
"Enrico Furlini" · V Edizione 2017

"Libero di... Libero da..."

28 ottobre

dalle 20:30

Celebrazione del Premio e Spettacolo Teatrale

Per la prima volta a Volpiano: *from* **SCRATCH** (Igea Marina RN)
Spettacolo di Improvvisazione Teatrale



5 ° Edizione della Rassegna RIFLESSIONI SU... 27-28 Ottobre 2017 – Volpiano (TO)

Premio Letterario Nazionale Enrico Furlini

La tematica da affrontare per i partecipanti al Premio di quest'anno sarà quella della LIBERTA', vissuta a 360 gradi. Occorrerà riflettere proprio sul completamento del titolo del Premio: libero di esprimermi, libero dai condizionamenti sociali, libero di scegliere il mio credo religioso, libero dalle oppressioni di un regime totalitario...

Durante la serata di celebrazione del Premio anche per questa 5 Edizione, verrà messo in scena uno spettacolo creato ad hoc per l'occasione. Quest'anno a cura del Gruppo Teatrale "fromSCRATCH" di Bellaria – Igea Marina (RN) assisteremo per la prima volta in Volpiano (TO) ad uno spettacolo di improvvisazione teatrale: durante i mesi precedenti, i ragazzi della Scuola Primaria "Gigi Ghirotti" di Volpiano, ragioneranno con le insegnanti sul tema del Premio e completeranno le frasi "Libero di... Libero da..." con loro riflessioni. Queste saranno inserite in un vaso e pescate una per una dagli attori che, sulla base di ciò che leggeranno, daranno vita al loro spettacolo.



Aggiornamenti su:

www.tavoladismeraldo.it

FB: Circolo Culturale Tavola di Smeraldo

Contattare il Responsabile Sandy Furlini al
335-6111237

COME ASSOCIARSI alla Tavola di Smeraldo

Possano iscriversi al Circolo solo i maggiorenni (Art 4 dello statuto) Per le attività destinate ai soli soci, i minorenni interessati potranno partecipare solo se accompagnati da uno o più genitori che siano soci ed in regola con la quota associativa. Non sono previsti accompagnatori NON soci. (Deliberazione del CD del 28-12-09)

- 1) Collegati al sito www.tavoladismeraldo.it nella sezione "ISCRIVITI"
- 2) Leggi lo Statuto Associativo
- 3) Scarica il modulo di iscrizione e compilalo in tutte le sue parti
- 4) Effettuare il versamento tramite bonifico bancario Unicredit Ag. di Volpiano (TO) Via Emanuele Filiberto
IBAN IT85M0200831230000100861566
- 5) Invia per posta prioritaria o consegna a mano copia del bonifico con il pagamento avvenuto + modulo di iscrizione debitamente compilato a "Circolo Culturale Tavola di Smeraldo c/o Dr S. Furlini Via Carlo Alberto n°37 Volpiano (TO), 10088".
Oppure invia il tutto via FAX: 011-9989278

